

proletariato organizzato nei Soviet e diretto dal Partito comunista dei bolscevichi, che, secondo i dati dell'ultimo congresso del partito (aprile 1920), conta 611 mila iscritti. Il numero degli iscritti oscillò molto fortemente prima della Rivoluzione d'Ottobre e dopo di essa; anteriormente — anche nel 1918 e 1919 — era notevolmente minore. Noi temiamo un eccessivo allargamento del partito perché in un partito che è al governo tentano inevitabilmente di infiltrarsi arrivisti e avventurieri, che meritano soltanto di esser fucilati... Il partito, che convoca ogni anno i suoi congressi (all'ultimo partecipò un delegato per ogni mille iscritti), è diretto da un Comitato Centrale eletto dal congresso e composto di 19 persone. Il lavoro corrente è sbrigato a Mosca da due collegi ancor più ristretti, cioè dal cosiddetto "Orgburò" (Ufficio di organizzazione) e dal "Politburò" (Ufficio Politico) che vengono eletti in seduta plenaria del Comitato Centrale e sono composti ciascuno di cinque membri del Comitato Centrale. Ne risulta quindi una vera e propria "oligarchia". Nella nostra Repubblica nessuna importante questione politica o di organizzazione viene mai decisa da un'istituzione di Stato senza le direttive del Comitato Centrale del partito ».

« Il partito si appoggia nel suo lavoro direttamente sui sindacati, che oggi, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), contano più di 4 milioni di iscritti, e formalmente sono apolitici. Di fatto, tutti gli organi direttivi dell'immensa maggioranza dei sindacati, e in prima linea del Centro o Ufficio sindacale panrusso (Consiglio Centrale panrusso dei Sindacati), sono composti di comunisti ed applicano tutte le direttive del partito. Si ha in definitiva un'apparato formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, proletario, mediante il quale il partito è strettamente collegato alla classe e alle masse e attraverso il quale, sotto la direzione del partito, si realizza la dittatura della classe. Senza il più stretto contatto con i sindacati, senza l'ardente appoggio di questi, senza il loro lavoro pieno di abnegazione per l'organizzazione

non solo economica, ma anche militare, noi non avremmo certo potuto governare il Paese e realizzare la dittatura, non dico durante due anni, ma neppure durante due mesi... »

« Noi non riteniamo sufficiente il contatto con le "masse" per mezzo dei sindacati. La pratica ha creato presso di noi, nel corso della rivoluzione, un'altra istituzione, le conferenze di operai e contadini senza partito, che noi ci adoperiamo in tutti i modi di appoggiare, sviluppare e allargare, per seguire la disposizione d'animo delle masse, avvicinarci ad esse, rispondere ai quesiti che ci pongono, scegliere in mezzo ad esse i migliori lavoratori per i posti governativi, ecc... Inoltre, s'intende, tutto il lavoro del partito si svolge attraverso i Soviet che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione. I congressi mandamentali dei Soviet sono un'istituzione così democratica che non ha avuto e non ha ancora riscontro nelle migliori fra le Repubbliche democratiche del mondo borghese, e per mezzo di questi congressi (che il partito si sforza di seguire con la massima attenzione), come pure per mezzo di un continuo invio di operai coscienti nei villaggi con svariati incarichi, viene realizzata la funzione direttiva del proletariato urbano, la lotta sistematica contro i contadini ricchi, borghesi, sfruttatori e speculatori, ecc. ».

« Tale è il meccanismo generale del potere statale proletario, osservato "dall'alto", dal lato della realizzazione pratica della dittatura. Si può sperare che il lettore comprenda perché al bolscevismo russo, il quale conosce questo meccanismo e lo ha visto svilupparsi durante 25 anni dai circoli clandestini, piccoli, illegali, tutte le chiacchiere sul tema: "dall'alto" o "dal basso", dittatura dei capi o dittatura delle masse, ecc., non possono non sembrare scempiaggini ridicole e puerili, simili a una discussione per sapere se all'uomo sia più utile la gamba sinistra o il braccio destro ».

Cerchiamo ora di sintetizzare gli insegnamenti di Lenin relativi ai rapporti tra partito e sindacati (e, in generale, organismi operai di vario tipo) e ai rapporti tra lotta economica

e lotta politica, che a nostro avviso valgono per i rapporti tra organizzazione politica e CUB.

Lenin indica che i sindacati hanno un loro ruolo specifico nella lotta di classe (agitazione e lotte economiche), ed a quel livello sono indipendenti: non ha alcun senso che il partito prevarichi nei sindacati il processo democratico di decisione nella tattica rivendicativa. A tale processo i rivoluzionari marxisti-leninisti partecipano *in quanto militanti sindacali*, pur sotto le direttive generali della loro organizzazione politica, con tanta più influenza quanta più siano stati capaci di conquistarsene alla testa delle azioni rivendicative immediate del proletariato. Il partito orienta e dirige i sindacati politicamente. La direzione politica dei sindacati da parte del partito viene svolta attraverso l'azione organizzata dei rivoluzionari nei sindacati, che riesce a diventare direzione riconosciuta dai lavoratori se i rivoluzionari *dimostrano concretamente* di essere i più coerenti e combattivi difensori dei loro interessi sia generali sia minuti e immediati. Lenin escludeva che la direzione dei sindacati da parte del partito potesse essere qualcosa di più o di diverso da un rapporto di influenza e di direzione *politica*. Escluse cioè che essa potesse assumere la forma della dipendenza *diretta e organizzata* (per es., nomina dei dirigenti sindacali da parte del partito). Il rapporto partito-sindacati era concepito quindi da Lenin in termini del tutto antitetici rispetto a come viene impostato, ad esempio, dai revisionisti, con una dipendenza di fatto diretta della CGIL dal PCI realizzata attraverso la corrente dei funzionari sindacali comunisti.

Lenin indicò infine in qual modo possa essere evitata la rigida separazione fra lotta economica e lotta politica: attraverso la direzione rivoluzionaria dei sindacati. Il sindacato è « di classe » se diretto dai rivoluzionari marxisti-leninisti. Questa direzione implica inevitabilmente che il sindacato non deve ridursi ad essere solo lo strumento delle rivendicazioni *immediate* del proletariato: anzi, il sindacato, grazie all'azione in esso dei rivoluzionari, deve diventare strumento di agitazione e di lotta sia economiche che politiche, ed essere

scuola di comunismo a livello di massa e luogo di formazione di quadri comunisti. In tal modo Lenin indica la strada più corretta per evitare sia le secche dell'economicismo spicciolo dei revisionisti (« gli interessi della borghesia fanno sorgere inevitabilmente la tendenza a confinare i sindacati in una attività spicciola ») che l'avventurismo economicista degli anarco-sindacalisti.

### 3 - Lavorare « là dove sono le masse » e lavorare nei sindacati

Le affermazioni di Lenin nell'Estremismo tuttavia vengono spesso usate, all'interno del campo rivoluzionario, per supportare, in maniera che dovrebbe risultare inconfutabile per ogni militante marxista-leninista, tesi opportuniste sulla necessità che i rivoluzionari si dedichino prevalentemente ad una attività di corrente nei sindacati. In realtà questi richiami alle indicazioni di Lenin nell'Estremismo — e all'esperienza comunista nella prima metà degli anni 20 in Europa — sono assolutamente viziati, per il fatto di trascurare completamente il quadro politico generale in cui le indicazioni di Lenin si collocano, riducendole così a *formule* stereotipate.

Negli anni 20 in Europa, in una situazione pre-rivoluzionaria, cioè di crisi politica e sociale generale, e con l'esempio recente della Rivoluzione d'Ottobre, le masse proletarie aderenti ai sindacati collaborazionisti di varia tendenza stavano rapidamente spostandosi dal campo di influenza della borghesia a quello del comunismo. Nello stesso tempo le masse proletarie più arretrate, che precedentemente non avevano neppure provato l'esigenza di aderire ai sindacati, vi stavano entrando in massa, vivificando la vita interna delle strutture di base. Si trattava quindi di impostare *una tattica adeguata a questo contesto*, e a ciò corrispondeva anche la lotta nei sindacati collaborazionisti. Sarebbe arduo anche agli ideologi sostenitori delle posizioni opportuniste dimo-

strare che *oggi* la situazione in Italia presenta affinità con quella europea dei primi anni 20. Oggi in Italia nel campo del comunismo tende a spostarsi una parte minoritaria dell'avanguardia proletaria; le strutture sindacali tradizionali vivono relativamente tranquille la loro vita burocratica, cui partecipano soprattutto i funzionari e gli intimi dei funzionari e un numero assai ridotto di militanti combattivi, separate dalle masse proletarie e dalle vaste avanguardie combattive. Detto in altri termini, la crisi di rapporto tra riformismo, revisionismo e sindacalismo collaborazionista da un lato e avanguardie proletarie dall'altro non solo è incipiente, ma procede con tempi lenti. Ciò riflette a sua volta il fatto che l'Italia non vive un periodo tumultuoso di crisi sociale acuta, in cui masse proletarie sempre più estese si mettono in movimento, ma un periodo in cui la lotta di classe si esprime essenzialmente ancora a livello sindacale, che è un livello *arretrato*; le masse vivono i loro problemi in termini di rivendicazione immediata, e la stessa tendenza a spostarsi sul terreno della lotta politica che oggi si manifesta nel corso delle lotte contrattuali è assai esitante. Infine, a guidare la lotta nei sindacati collaborazionisti nei primi anni 20 c'erano *partiti* comunisti che, anche quand'erano di ridotte dimensioni, organizzavano pur sempre un settore consistente dell'avanguardia del proletariato. Oggi le organizzazioni rivoluzionarie sono ancora di debole consistenza e, anche quando sono radicate nel proletariato, organizzano avanguardie di dimensioni relativamente piccole e neppure presenti in tutto il territorio nazionale. A che cosa si riduce pertanto l'indicazione della necessità che i rivoluzionari svolgano prevalentemente un'attività di corrente nei sindacati collaborazionisti, data la situazione sociale relativamente stabile, data la conseguente relativa stabilità di rapporti tra strutture sindacali collaborazioniste e masse proletarie, dati i rapporti di forza tra riformismo, revisionismo e collaborazionismo sindacale, da un lato, e rivoluzionari dall'altro, a fortissimo vantaggio dei primi, in seno al proletariato? A niente che non vada a vantaggio esclusivo della

politica di collaborazione di classe e intralci e ritardi la maturazione delle avanguardie proletarie e il processo di rifondazione di un movimento di classe. Quindi, che cosa va colto del Lenin dell'Estremismo, la lettera delle indicazioni, che porta a ravvesciarne il significato, o il nucleo essenziale di esse, che consiste nello « svolgere un'attività politica là dove sono le masse? »

Avanguardia Operaia ritiene che le indicazioni di Lenin sull'attività dei rivoluzionari nei sindacati possano essere concretamente tradotte in un solo modo, nella situazione italiana attuale: attraverso la prevalenza dell'agitazione degli organismi operai autonomi, politica e sindacale, verso la massa degli operai, e attraverso l'azione dei loro militanti nelle strutture di base consiliari, con gli obiettivi e nelle forme che abbiamo già ampiamente delineato; a quest'agitazione e azione vanno subordinate le iniziative nelle strutture sindacali più aperte e lacerate da contraddizioni, che pure nelle località dove la sinistra rivoluzionaria è più radicata nel proletariato sono da avviare; e la difficoltà di questa subordinazione — per i rapporti di forza tra rivoluzioni e burocrazia collaborazionista — deve dare la misura della cautela nell'impostare queste iniziative.

È significativo dell'esistenza di una consapevolezza almeno parziale del carattere opportunistico dei richiami al Lenin dell'Estremismo, che i sostenitori delle posizioni opportuniste sull'attività oggi nei sindacati « dimentichino » che nei primi anni 20, parallelamente al lavoro nei sindacati a direzione borghese, l'Internazionale Comunista fondò l'Internazionale dei Sindacati Rossi, come articolazione tattica corrispondente alla situazione di vari paesi europei dove più avanzata era la dissoluzione dell'egemonia riformista e borghese su ampi settori proletari, o dove l'attività di corrente si era dimostrata concretamente non perseguibile. Per opportunismo gli ideologi « dimenticano » cioè che l'attività sindacale di massa dei comunisti in Europa nei primi anni 20 assunse un'articolazione assai ampia, aderente alle differenti concrete situazioni; in quest'articolazione per esempio

in Italia vi erano i Comitati di Agitazione, i cui compiti erano affini, se non identici, a quelli dei CUB attuali! Questa « dimenticanza » serve spesso anche a sostenere una posizione del tutto arbitraria sulla questione della struttura sindacale su cui si appoggerà il partito rivoluzionario: gli ideologi opportunisti hanno già deciso che si tratterà di una corrente all'interno dei sindacati attuali, tant'è vero che sono già impegnati a costruire « correnti rosse » o a rafforzare la sinistra sindacale. Neanche i più seri tra i sostenitori di queste posizioni indicano dei motivi. La sinistra sindacale che essi appoggiano pare loro destinata, si direbbe per motivi naturali, a rimanere eternamente negli attuali sindacati. Perché mai? Possibile che non incomodi nessuno ai vertici della CGIL, della CISL, del PCI, del PSI, della DC? E perché non incomoda nessuno? Lasciamo a questi compagni la risposta al dilemma, mentre Trentin rientra nei ranghi e la sinistra FIM viene smantellata. In realtà, la forma che assumeranno le strutture sindacali che fiancheggeranno il futuro partito rivoluzionario non è definibile attualmente, dato il carattere embrionale dei risultati dell'attività della sua rifondazione, e dato che il conseguire questo risultato richiederà un lungo periodo, non solamente di attività dei rivoluzionari ma anche, e soprattutto, di lotta di classe, nel corso del quale le avanguardie proletarie vivranno una serie di esperienze chiarificatorie indispensabili, che diranno come estendere l'attività sindacale in genere, e nei sindacati in particolare.

#### 4 - L'economicismo spontaneo degli operai ed il collaborazionismo di classe dei sindacati

Il proletariato tende spontaneamente ad entrare in azione contro il capitale *sul terreno dei rapporti di produzione*, sia per difendersi dalla continua iniziativa del capitale per aumentare lo sfruttamento, sia per migliorare le proprie condizioni di salario e di lavoro. Con ciò il proletariato non

intacca la sostanza dei rapporti di produzione borghesi, che possono essere rovesciati solo in seguito ad una vittoriosa lotta di classe complessiva che si sia dato l'obiettivo del rovesciamento di tutta la società borghese e, in primissimo luogo, dello Stato.

D'altronde proprio l'esperienza della lotta economica spinge parte del proletariato alla convinzione che una modifica reale delle proprie condizioni implica l'eliminazione dello sfruttamento e, pertanto, della classe degli sfruttatori. Come scrive Lenin: « Coscienza di classe degli operai significa comprensione, da parte degli operai, del fatto che l'unico mezzo per migliorare la propria condizione e ottenere la propria liberazione è la lotta contro la classe dei capitalisti e dei proprietari delle grandi fabbriche e stabilimenti. Coscienza di classe degli operai significa inoltre comprensione del fatto che gli interessi di tutti gli operai di un dato paese sono identici, solidali, che tutti gli operai costituiscono una sola classe, distinta dalle altre classi sociali. Infine, coscienza di classe degli operai significa comprensione, da parte degli operai, del fatto che per raggiungere i propri fini, gli operai devono necessariamente conquistare un'influenza sugli affari dello Stato, così come hanno fatto e continuano a fare i proprietari fondiari e capitalisti ».

« E per quale via gli operai acquistano la comprensione di tutto ciò? L'acquistano attingendola incessantemente da quella stessa lotta che incominciano a sostenere contro i proprietari e che si sviluppa sempre più, diventa sempre più aspra e, a misura che si sviluppano le grandi fabbriche e officine, coinvolge un numero sempre maggiore di operai »<sup>(3)</sup>.

Tutto ciò non significa il passaggio di per sé del proletariato dalla lotta economica *alla lotta di classe unica*. Lo sviluppo di una lotta di classe unica avente l'obiettivo della dittatura del proletariato richiede che l'avanguardia del proletariato si appropri del marxismo-leninismo e si costituisca

<sup>(3)</sup> Lenin, Progetto e illustrazione del programma del partito socialdemocratico, 1895.

in partito rivoluzionario, e richiede l'egemonia politica sui sindacati da parte dei rivoluzionari.

Altrimenti, qualora il sindacato sia diretto da riformisti, o addirittura in assenza del partito rivoluzionario del proletariato (situazione italiana attuale), il sindacato sviluppa una attività al livello della sfera dei rapporti di produzione coerente con una strategia di conservazione e di sviluppo del sistema capitalistico. In questa situazione la lotta di classe matura gli operai, ma molto lentamente: in primo luogo per l'esiguità dello schieramento rivoluzionario, in secondo luogo per il carattere arretrato della lotta di classe, per effetto della direzione collaborazionista. In Italia siamo di fronte ad un periodo *molto prolungato* di lotte sindacali estese e combattive. In questa condizione si è delineata una contraddizione tra la politica collaborazionista e i suoi apparati, da un lato, e, dall'altro lato, la tendenza della parte del proletariato più combattiva e dotata di coscienza di classe non solo a sviluppare lotte economiche per difendere le condizioni di esistenza materiale della propria classe, ma a muoversi per sviluppare la lotta di classe nel senso del rovesciamento del capitalismo, inteso come unico mezzo per modificare definitivamente l'esistenza materiale dei proletari. Gli operai sono costretti dal movimento operaio, da oltre 10 anni, all'economicismo più spicciolo, logorante e inconcludente, e ciò rende palese ad un settore dell'avanguardia che la politica del movimento operaio è aggregata al carro del riformismo borghese e si riduce al cretinismo parlamentare dei revisionisti e dei socialdemocratici.

La contraddizione suddetta riflette, cioè, un'inizio di presa di coscienza da parte proletaria della politica di collaborazione di classe condotta dal movimento operaio e sindacale, tesa a ridurre l'attività del proletariato alla sfera dei rapporti economici, e quindi a contenere le rivendicazioni e ad atomizzare le azioni economiche del proletariato.

Queste considerazioni ci offrono lo spunto per affrontare un'importante questione, che si ricollega direttamente al modo in cui sono sorti i CUB e ai contenuti necessari

della loro azione. Crediamo che sia del tutto errato sostenere che l'economicismo che attualmente caratterizza ancora in larga parte l'azione del proletariato sia il puro e semplice riflesso del modo spontaneo, non scientifico, col quale esso imposta lo scontro con la borghesia capitalistica. Gli operai sono spontaneamente economicisti, ma nel loro modo di esserlo *non si curano delle sorti del capitalismo*, di cui peraltro ignorano i meccanismi sociali. L'economicismo spicciolo, quello funzionale allo sviluppo del capitalismo, è al contrario la conseguenza della politica borghese del movimento operaio dominato dai revisionisti. Pertanto l'economicismo spicciolo attuale è solo in parte il riflesso dell'arretratezza politica del proletariato, che anzi in Italia ha una lunga tradizione politica autonoma e comunista; è invece anche, se non soprattutto, la gabbia nella quale, per le precise scelte collaborazioniste della burocrazia del movimento operaio, è stata ridotta l'azione del proletariato. L'economicismo spicciolo, sul cui terreno è forzato a rimanere il proletariato, è stato nobilmente chiamato dai revisionisti e dai burocrati sindacali « autonomia dei sindacati dai padroni, dai governi e dai partiti ».

Gli ultimi 15 anni sono stati caratterizzati, in termini di tendenza di fondo, da una crescita della lotta di classe in Italia. Ciò significa che gli strati decisivi del proletariato italiano hanno accumulato notevoli esperienze di lotta; ciò significa anche che il proletariato italiano ha sperimentato nella lotta concreta di fabbrica, di zona, di settore e contrattuale e negli scioperi generali, gli obiettivi che in parte si è dato spontaneamente ed in parte gli sono stati proposti od imposti dai sindacati; ciò in altri termini significa che il proletariato italiano ha potuto cominciare a verificare, sulla base di azioni e risultati concreti, le sue attuali direzioni sindacali.

In questi anni l'Italia ha accresciuto ed ammodernato il suo apparato produttivo ed è venuta integrandosi sempre più strettamente, da un punto di vista politica ed economico, con gli altri paesi imperialisti. Il costo di questa crescita economica e dei processi di ammodernamento tecnologico, di

concentrazione e di centralizzazione del capitale che l'hanno accompagnata, è ricaduto sulle spalle del proletariato italiano, in termini di crescita accelerata del saggio di sfruttamento. D'altra parte la burocrazia sindacale ha operato sistematicamente al fine di incanalare le lotte operaie, i loro obiettivi, tempi e forme, in una prospettiva subalterna e funzionale al sistema capitalistico. La strategia dei sindacati è stata e rimane quella di un economicismo arretrato, tale da non compromettere ma da sostenere il meccanismo dell'accumulazione capitalistica e da supportare le tendenze riformiste borghesi.

In tutti questi anni, in ultima analisi, il proletariato italiano è sceso in lotta a più riprese, senza risolvere a suo vantaggio lo scontro, vedendo generalmente peggiorare la propria condizione di lavoro (aumento dei ritmi e dequalificazione), e solo talvolta accrescersi modestamente i livelli retributivi.

Si aggiungono a tutto questo i costi della crisi degli ultimi due anni, ancora pagati, e pesantemente, dal proletariato, con l'aumento dello sfruttamento e della disoccupazione, col taglio del salario, con l'attacco agli istituti sindacali conquistati nel 1969-70, ai Consigli in particolare.

Proprio per tutti questi motivi, presso quei settori del proletariato che hanno più aspramente e lungamente combattuto in questi anni (cioè, in linea di massima, presso categorie quali i metalmeccanici e i chimici, nelle grandi fabbriche e nelle grandi concentrazioni industriali) il generico rivendicazionismo democratico verso i sindacati ha teso a trasformarsi in un embrione di coscienza anti-revisionista. In altre parole, là dove lo scontro è stato più acuto e prolungato, dove cioè i settori proletari più combattivi hanno dovuto porsi il problema dello sbocco dello scontro e quindi del potere, la crescita in tali settori della coscienza di classe ha necessariamente comportato il diffondersi di un orientamento critico verso la collaborazione di classe praticata dai partiti operai e dal movimento sindacale. Crescendo la lotta di classe, l'economicismo dei revisionisti ha sia evidenziato

i suoi limiti angusti sia svelato il suo carattere borghese. È stato per questo che i settori d'avanguardia del proletariato hanno opposto a quelle della burocrazia sindacale altre indicazioni di lotta economica, hanno ricercato nuovi sbocchi politici e organizzativi, e in diverse fabbriche sono riusciti ad organizzarsi.

La coscienza di classe ed antirevisionista si è quindi cristallizzata, sul piano organizzativo, in nuclei proletari di avanguardia, i CUB; perciò essi sono da considerare uno dei prodotti più qualificati dell'ascesa della lotta di classe in Italia, accanto al movimento studentesco.

## 5 - Le concezioni di Avanguardia Operaia sui CUB

La nostra analisi non è partita casualmente dal richiamo all'andamento della lotta economica del proletariato negli ultimi anni. È necessario porre in assoluta evidenza che la nascita dei CUB è strettamente connesso all'andamento della lotta di classe a livello economico. Nei CUB si è riflessa e si riflette la contraddizione tra il carattere economico che la lotta di classe ha assunto e assume in Italia, e la necessità che essa divenga unica, complessiva e si sviluppi sul terreno della lotta politica rivoluzionaria per il potere al fine della stessa conquista, da parte del proletariato, degli obiettivi economici che egli spontaneamente tende a darsi. Nella prima fase (1968) era inevitabile che i CUB si ponessero una problematica di tipo semi-aziendale e essenzialmente economicista. Un postulato di questa analisi è, non va dimenticato, l'assenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria tra gli operai.

Nel suo periodo infantile la sinistra rivoluzionaria italiana ha teso prevalentemente ad affrontare i problemi del suo congiungimento con il proletariato o attraverso la rifondazione, a tavolino, del « partito rivoluzionario » e del « sindacato rosso » e insistendo sulla subordinazione assoluta del sindacato al partito, oppure, liquidando le sfere dei

rapporti politici e ideologici tra le classi, attraverso un economicismo di sinistra, in generale volontarista ed avventurista, che « giocava al rialzo » con i sindacati nel proporre agli operai obiettivi di lotta economica. I gruppi « m-l » dogmatici che sostenevano la *subordinazione organizzativa* del sindacato al partito operavano la stessa confusione che Lenin, come abbiamo visto, addebitava ai socialisti rivoluzionari, tra autonomia dei sindacati nella lotta economica e « neutralità » politica. Unica differenza è che i socialisti rivoluzionari teorizzavano la « neutralità dei sindacati », mentre i gruppi dogmatici teorizzavano esattamente l'opposto. In altre parole, negavano l'autonomia dei sindacati nella lotta economica, coerentemente con il loro disprezzo per la lotta economica e con la riduzione della lotta di classe ad astratta propaganda politica dei « principi » più indeterminati.

Avanguardia Operaia appoggiò invece completamente fin dall'inizio i CUB, sino a fungere, se necessario, da « struttura di servizio » organizzativa, finanziaria, ecc. Questo appoggio, totale, non era però « codista »: nei CUB, con i propri quadri, Avanguardia Operaia operava, come abbiamo visto, al fine di portarne i militanti dallo stadio della coscienza di classe genericamente anticapitalistica a quello della coscienza socialista, basata sul marxismo-leninismo.

L'analisi dei CUB, delle situazioni di fabbrica in cui erano inseriti, dei rapporti di classe in generale, portarono Avanguardia Operaia a rifiutare di considerare i CUB « embrioni di partito » oppure « sindacato rosso » (da porre alle proprie dipendenze), oppure ancora « embrioni di consigli operai » (cioè istituzioni di un potere operaio in formazione).

I CUB non erano « embrioni di partito ». Avanguardia Operaia riteneva che i CUB non potessero, con la propria dinamica e senza sollecitazioni da parte di rivoluzionari marxisti-leninisti ben orientati ed integrati nei CUB stessi, sopravvivere alla fase specifica di lotta di classe in cui erano sorti, né che potessero costituire le istanze di base di un partito operaio in formazione. L'esperienza successiva ha

largamente confermato questa tesi. I CUB rappresentavano nuclei di militanti operai che, per il loro livello soggettivo, per l'operare a livello aziendale scissi dalla realtà sociale complessiva, e per il fatto di porsi di fronte alla realtà aziendale in termini necessariamente sindacali, non garantivano la propria sopravvivenza aldilà della fase che ne aveva sollecitata la nascita.

Avanguardia Operaia esclude, d'altra parte, che i CUB potessero essere « embrioni di sindacato rosso ». I CUB, nonostante sviluppassero una discussione prevalentemente sindacale ed agitassero una tematica quasi esclusivamente sindacale, erano ristretti nuclei di militanti dall'orientamento di classe ben precisato in senso anticapitalistico e antirevisionista, e tutt'altro che organizzazioni di massa compiute come sono di fatto e per definizione i sindacati. In altre parole, i CUB erano nuclei di potenziali e probabili militanti politici rivoluzionari, a condizione che si sviluppasse una certa azione di formazione al loro interno. Tuttavia, proprio perché la loro crescita avvenisse in questa direzione, non ne andavano mortificati il ruolo e l'attività nella sfera dei rapporti economici. La formazione politica e ideologica al loro interno doveva saper sorreggere l'attività nella sfera dei rapporti economici, incentrandosi, con discorsi concreti, connessi alla condizione e alle rivendicazioni operaie, sulla necessità della lotta di classe complessiva per rovesciare il capitalismo e sulla necessità di uno strumento politico adeguato (il partito marxista-leninista). I risultati di quest'attività contribuirono peraltro ad arricchire, precisare e rendere più incisiva la stessa agitazione svolta dai CUB tra gli operai, e ad allargarne l'influenza. Infine i CUB, per la loro stessa esiguità e la loro presenza in un numero relativamente piccolo di fabbriche, non erano in grado di svolgere un'attività sindacale *in tutti i sensi*. D'altra parte, anche se storicamente i sindacati nei paesi occidentali sono sorti prima dei partiti operai, è assurdo attualmente ipotizzare, dato l'attuale sviluppo delle contraddizioni di classe, la nascita e lo sviluppo di un « sindacato rosso » che precedano la formazione del-

L'organizzazione politica operaia rivoluzionaria. Rinascita del partito rivoluzionario e rinascita del sindacato rosso invece si combinano.

Avanguardia Operaia considerò infine scorretto definire i CUB « embrioni di consigli operai », con ciò respingendo le ipotesi di tipo centrista (sviluppo graduale di un « potere operaio » a partire da una situazione non rivoluzionaria), in generale accompagnate da una concezione spontaneista dello sviluppo della lotta di classe. Non è sufficiente una situazione di tensione a livello dei rapporti economici per dar luogo ad organismi di « contropotere », indipendentemente dal ruolo di guida del partito operaio rivoluzionario e dalla trascrescenza della lotta di classe economica in lotta di classe complessiva.

Le prime definizioni che Avanguardia Operaia diede dei CUB furono relative alle funzioni che i medesimi svolgevano, alle ragioni più immediate e visibili del loro sorgere e alla loro composizione. I CUB furono definiti « organismi di democrazia operaia » (nel senso che al centro della loro agitazione vi era, e vi è tuttora, il tema della direzione democratica delle lotte operaie su obiettivi e con modalità da stabilirsi democraticamente); i CUB furono anche definiti « avanguardie politiche in una fase iniziale, embrionale, della loro formazione ».

In una primissima fase, vi fu una certa incertezza di Avanguardia Operaia circa la possibilità di conciliare l'appoggio ai CUB con l'obiettivo di una corrente di sinistra nei sindacati. Ma fu rapidamente possibile constatare l'inconciliabilità in quella fase delle due impostazioni: la tendenza dei militanti operai a dar vita ad organismi indipendenti, in conflitto con i sindacati, non era mediabile con l'obiettivo di operare nei sindacati con una tattica di corrente e necessariamente di lungo periodo. Peraltro, alla conclusione di costituire i CUB molti quadri operai rivoluzionari giungevano dopo lunghi vari tentativi di operare all'interno dei sindacati e di condizionarne la linea e le scelte tattiche. Anche attualmente, quando i CUB operano in certe istanze sindacali — e nei Consigli stessi — ciò è fatto per il con-

seguimento di obiettivi di lotta concreti, cioè di dare sbocchi concreti all'agitazione dei CUB e per entrare in contatto con settori di lavoratori combattivi di cui è possibile un'evoluzione, se opportunamente sollecitati, nel senso di un conflitto con la linea delle direzioni sindacali, avendo quindi come obiettivo il rafforzamento dei CUB e la formazione di nuovi CUB. Avanguardia Operaia evidenziò anche le potenzialità politiche dei CUB. Questa scelta fu giusta, anche se talvolta argomentata in termini unilaterali. Si trattava di capire che, senza organizzazione politica operaia rivoluzionaria, non v'è esteso sindacalismo di classe, e che nei CUB si raccoglieva una minoranza di operai rivoluzionari che andavano educati al leninismo, come soluzione strategica ed organizzativa dei problemi che loro stessi arrivavano a porsi spontaneamente.

In questo modo Avanguardia Operaia svolse, con le pochissime forze che aveva al suo sorgere, un ruolo molto parziale ma comunque prezioso di direzione politica dei CUB. Questo ruolo non poté essere svolto appieno, finché Avanguardia Operaia non si radicò con le sue cellule nelle fabbriche; ma la via per questo radicamento passava appunto attraverso una tattica ferma, corretta e in pari tempo duttile di fronte ai CUB e nei CUB.

La linea e la presenza di Avanguardia Operaia furono indispensabili alla salvaguardia e allo sviluppo dei CUB. Come abbiamo già visto, dei CUB sorti nel 1968 sopravvivono e si sono sviluppati quelli nei quali ha operato Avanguardia Operaia, mentre gli altri sono spariti. Nel 1969 cominciarono a sorgere i CUB per iniziativa delle cellule di fabbrica di Avanguardia Operaia. I CUB del 1968, inoltre, hanno talvolta faticato a sopravvivere; è esemplare la vicenda di quello della Pirelli, che a più riprese fu messo in difficoltà e in crisi da gruppi anarco-sindacalisti. L'emarginazione degli anarco-sindacalisti, necessaria per le loro prevariazioni settarie ai danni del CUB, segnò il punto più acuto della crisi, ma in pari tempo una conquista politica del CUB Pirelli: come dimostra il suo attuale notevolissimo sviluppo.

## 6 - Il rapporto tra Avanguardia Operaia e i CUB nei suoi termini generali

È possibile affermare senza mezzi termini che, se in una prima fase l'orientamento e l'azione dei CUB riflettevano in misura più o meno larga illusioni spontaneiste, talvolta elaborate ma più spesso primitive, in seguito l'orientamento e l'azione dei CUB sono stati sempre più nettamente determinati, oltre che dai concreti problemi e dalla concreta lotta degli operai e dai loro obiettivi immediati, dalla direzione politica esercitata da Avanguardia Operaia. Da un altro punto di vista, si può affermare che, se in generale lo sviluppo dei CUB e quello di Avanguardia Operaia sono strettamente connessi e funzionali l'uno all'altro, nella prima fase furono soprattutto i CUB a sostenere lo sviluppo di Avanguardia Operaia, mentre in seguito fu soprattutto Avanguardia Operaia a sostenere lo sviluppo dei CUB, determinando il potenziamento di quelli esistenti da più tempo e la nascita di nuovi per iniziativa delle sue cellule di fabbrica.

Nel maggio 1969 Avanguardia Operaia produsse un primo documento di linea sui CUB. Riportiamo una parte del documento, quella sui rapporti tra Avanguardia Operaia e i CUB: « Il gruppo politico esplica la sua azione anche nei CUB, dove costituisce le sue cellule o nuclei. La continuità e la correttezza del lavoro politico nei CUB sarà assicurata dalla adesione alla cellula degli elementi più maturi e combattivi del CUB. Il fatto che gli elementi appartenenti al gruppo politico e quelli più maturi dei CUB siano le stesse persone, garantisce l'abbattimento della divisione tra lavoro strettamente sindacale e lavoro politico. Anche se certe spinte verso la creazione di un nuovo sindacato rivoluzionario sono presenti nei lavoratori e chiaramente comprensibili, il lavoro che le avanguardie devono portare avanti nei CUB è quello di inquadrare gli obiettivi sindacali in un quadro politico generale, che permetta una maturazione della coscienza di classe e di muoversi verso un

superamento delle distinzioni tra momento sindacale e momento politico ».

Questa parte del documento faceva arricciare il naso agli spontaneisti di Lotta Continua, allora anch'essi impegnati verso i CUB. Gli spontaneisti, con la loro riduzione della lotta di classe a lotta economica e il loro chiamare lotta politica qualsiasi azione del proletariato, non possono comprendere la necessità di organizzare l'avanguardia della classe operaia su base politica e indipendentemente dagli organismi operanti essenzialmente nella sfera dei rapporti di produzione. Ma sono stati i risultati positivi della nostra esperienza pratica — da porre peraltro in relazione ai disastri degli spontaneisti — a confermarci la validità dell'impostazione leninista.

In Lenin per primo la concezione del partito, inteso come l'organizzazione dei « rivoluzionari di professione », corrisponde ad una necessità concreta di sviluppo della lotta di classe verso la rivoluzione, verso la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato, e non a velleità intellettuali piccolo-borghesi. Polemizzando con i critici di « Che fare? » Lenin scriveva: « Purtroppo molti giudicano il nostro partito dall'esterno, senza conoscere i fatti, senza vedere che oggi l'idea di un'organizzazione di rivoluzionari di professione ha già riportato la piena vittoria. E questa vittoria sarebbe stata impossibile se non si fosse a suo tempo posta in primo piano quell'idea, se non la si fosse "esageratamente" fatta capire a coloro che ne ostacolavano l'attuazione ».

« L'Iskra lottò per creare un'organizzazione di rivoluzionari di professione, lottò con particolare energia negli anni 1901 e 1902, vinse l'economismo allora imperante, creò definitivamente quest'organizzazione nel 1903... »

« Ed ecco, oggi, quando la lotta per formare questa organizzazione è già da tempo finita, quando già si è seminato, il grano è maturato e la mietitura è stata ultimata, presentarsi delle persone che annunciano: "si è esagerato con l'idea

di un'organizzazione di rivoluzionari di professione!" Non è forse comico? ».

« Prendere l'intero periodo prerivoluzionario e i primi due anni e mezzo della rivoluzione (1905-1907) nel loro insieme. Confrontate, per questo periodo, il nostro partito socialdemocratico con gli altri partiti sotto il rapporto della coesione, organizzazione, organicità costante. Dovrete riconoscere che sotto questo rapporto la superiorità del nostro partito su tutti gli altri, sia sui cadetti, sia sui socialisti rivoluzionari, ecc., è indiscutibile ».

« Ci si domanda: ma chi ha realizzato, chi ha tradotto in pratica questa maggiore coesione, saldezza e fermezza del nostro partito? Ciò è stato fatto da un'organizzazione di rivoluzionari di professione, creata principalmente grazie all'apporto dell'"Iskra"... Condizione fondamentale di questo successo è stato, naturalmente, il fatto che la classe operaia, il cui fior fiore ha creato la socialdemocrazia, si distingue, grazie a cause economiche oggettive, da tutte le classi della società capitalistica per la sua maggiore attitudine all'organizzazione. Senza questa condizione l'organizzazione dei rivoluzionari di professione sarebbe stata un giocattolo, una avventura, una vacua insegna... »

Lenin afferma che senza affrontare i problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa secondo le indicazioni di « Che fare? » non sarebbe esistito in Russia un partito proletario rivoluzionario del valore e dall'influenza del partito bolscevico. Ebbene oggi, ad uno stadio molto più arretrato di sviluppo delle forze politiche rivoluzionarie in Italia rispetto alla Russia del 1907, possiamo affermare che l'esperienza di Avanguardia Operaia dimostra che quella leniniana del partito è l'unica concezione valida di organizzazione dell'avanguardia politica rivoluzionaria del proletariato, l'unica che può dare risultati in questo senso. La sia pure limitata esperienza di Avanguardia Operaia ha già pienamente confermato la necessità di affrontare in termini leninisti i problemi di formazione e di organizzazione dell'avanguardia del proletariato, la validità piena e insostituibile

della concezione leniniana del partito rivoluzionario come avanguardia reale della classe, formato da rivoluzionari di professione, organizzati secondo i principi del centralismo democratico. Una particolare conferma della validità delle concezioni leniniane sull'organizzazione politica sta nel fatto che lo sviluppo di Avanguardia Operaia nelle fabbriche ha consentito ai CUB sviluppi che erano loro precedentemente preclusi. Alla base di questi sviluppi vi sono l'aumento dei quadri operai maturi e attivi e la compattezza del loro orientamento politico: risultati dell'attività delle cellule che compongono Avanguardia Operaia.

Con gli attuali sviluppi dei CUB comincia inoltre ad essere meglio precisato il processo di costruzione di un movimento di classe in Italia. Da una parte, esso richiede che i rivoluzionari pongano al primo posto l'obiettivo dell'organizzazione politica d'avanguardia del proletariato; dall'altra parte, esso richiede ai rivoluzionari flessibilità e pazienza, richiede che essi non s'illudano di rappresentare un partito, ma operino concretamente per gettarne le fondamenta nelle fabbriche, vigilino contro le suggestioni e le false scorciatoie spontaneiste, che paralizzano al suo stadio più iniziale e prescientifico lo sviluppo della coscienza socialista tra gli operai rivoluzionari e portano al disfacimento i CUB in uno sterile gioco avventurista di concorrenza con i sindacati. Nello stesso tempo, accanto alle cellule politiche, si devono formare e aiutare a crescere organismi capaci di raccogliere le avanguardie operaie al loro momento iniziale di formazione, di orientarle, di renderle militanti « a tempo pieno ». Tali organismi sono i CUB.

Siamo altresì perfettamente convinti che i CUB debbano avere un loro ruolo autonomo rispetto ad Avanguardia Operaia, che non ha alcun senso che l'organizzazione politica prevarichi il processo democratico di decisione della tattica all'interno del CUB. A tale processo, abbiamo già scritto, i rivoluzionari marxisti-leninisti partecipano in quanto militanti dei CUB, con tanta più influenza quanta più siano stati capaci di conquistarsene con l'attività di fabbrica. Avan-

guardia Operaia orienta e dirige i CUB attraverso cellule che operano al loro interno, cioè ogni decisione è frutto di un dibattito nel CUB dove i militanti della cellula portano la linea dell'organizzazione.

Per Avanguardia Operaia i CUB sono organismi specifici, che combinano agitazione sindacale, agitazione politica, formazione politica e ideologica comunista. Essi sono una componente attiva del processo di rifondazione di un movimento di classe ad orientamento rivoluzionario. I CUB operano per conquistare un forte radicamento tra le masse e per allargare la coscienza anti-capitalistica e anti-revisionista del proletariato. I CUB dunque non si pongono come alternativa organizzata ai sindacati attuali, come sindacati rossi, anche se non debbono tirarsi indietro quando la situazione imponga loro tutti i compiti sindacali. I CUB lottano per un'alternativa sindacale di classe al collaborazionismo attuale, partendo dai Consigli; questa lotta si intreccia con la lotta per la rifondazione del partito comunista.

## Capitolo VI

### LE ESPERIENZE DI LAVORO DI MASSA NELLE FABBRICHE INFLUENZATE DA DEVIAZIONI O DAL RIFIUTO DELLA CONCEZIONE LENINISTA DEL RAPPORTO AVANGUARDIA-MASSE

#### 1 - I nuovi organismi operai e la sinistra rivoluzionaria

Non è un caso che i primi CUB siano nati in grandi fabbriche e in settori che presentavano contemporaneamente le caratteristiche di una notevole tradizione sindacale e di un'evoluzione accelerata della composizione degli operai della fabbrica. La tendenza a costituire organismi di base in queste fabbriche è strettamente legata sia alla tradizione di lotta che all'acuirsi delle tensioni di classe per via della ristrutturazione tecnologica.

Come abbiamo cercato di esporre, secondo Avanguardia Operaia il compito dei rivoluzionari era di sapere difendere e valorizzare questi organismi, potenziandone in particolare le funzioni di agitazione politica e di « scuola di comunismo » per superare realmente la contraddizione fra economicismo sindacale e necessità della lotta politica generale. Si trattava contemporaneamente di eliminare in modo paziente le tendenze di tipo aziendalistico, individuandone la causa prima nel primitivismo; al tempo stesso si trattava di evitare sia l'errore di non impegnarsi più nella lotta economica che quello di attribuire significato politico alla lotta economica. La costruzione del partito rivoluzionario avrebbe tratto alimento proprio dalla capacità che i rivoluzionari avrebbero dimostrato di legarsi strettamente al pro-

letariato sollecitando l'autonomia degli organismi di base e conquistandovi la egemonia.

Diverso è stato l'atteggiamento di altre organizzazioni rivoluzionarie: alcune hanno teso a ridurre i CUB e gli organismi di base in generale a meri esecutori della linea sindacale del « partito », comprimendone ogni autonomia politica e trasformandoli in minuscoli e isolati sindacatini. Le organizzazioni spontaneiste invece hanno teso a radicalizzarne le tendenze economicistiche, illudendosi in tal modo di fare lotta politica e ritrovandosi in ultima analisi senza nessuna crescita di tali organismi e anzi con la loro scomparsa una volta conclusasi la lotta, salvo riproporne continuamente la sostanza in nuove forme, teorizzate come il passaggio a livelli « più avanzati ».

## 2 - L'esperienza dei Comitati di lotta degli « m-l »

Davanti all'esplosione del movimento degli studenti, al suo configurarsi come movimento di massa anticapitalistico, e davanti ai primi organismi operai di base, nel '68, il dogmatico movimento « m-l » non sapeva far altro che proporre loro di subordinarsi al « partito ». Il movimento studentesco veniva definito come un « movimento di intellettuali piccolo-borghesi » che potevano essere rieducati negandosi come « movimento separato » e purificandosi ideologicamente nel « partito ». In tal modo il rapporto fra organizzazioni politiche rivoluzionarie e movimenti di massa e organizzazioni di base veniva « risolto » in modo volontaristico e organizzativo. In modo analogo veniva affrontato e risolto il problema degli organismi di base proletari, riducendoli ad appendice diretta del partito, a portavoce ed esecutori della linea sindacale del partito. Una paradossale esasperazione della distinzione tra lotta politica e lotta economica assegnava al partito il compito di condurre una lotta politica ideologizzata in modo astratto e ai Comitati di lotta il compito di condurre la sola iniziativa rivendicativa. « Que-

sti comitati sono, allo stesso tempo: strumenti di democrazia sindacale, perché, per il loro tramite, si realizza la partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale; strumenti di lotta contro queste stesse direzioni se il loro operato si allontana dalle esigenze delle masse e dal terreno degli interessi di classe immediati e di prospettiva dei lavoratori<sup>(4)</sup> ». Il migliore e più coerente interprete di questa linea fu il P.C.d'I. (m-l) (Nuova Unità), che negli anni '68-69 conosceva una considerevole espansione ed influenza, in particolare tra gli studenti, ma che subiva subito dopo una serie di lacerazioni interne e di scissioni. I Comitati di lotta proposti dal P.C.d'I. venivano esplicitamente definiti come la « cinghia di trasmissione » della linea sindacale del partito fra le masse. È utile sottolineare che dei Comitati di lotta veniva in pratica esaltato proprio l'aziendalismo, nella misura in cui venivano delimitati a compiti e spazi d'intervento sindacali in modo estremamente rigido. « Il convegno ha poi affrontato in modo approfondito i rapporti fra cellula e comitati di lotta, ponendo da una parte i pericoli su possibili isolamenti che una visione schematica di questi organismi potrebbe creare. È possibile evitare pericoli di quel genere se si ha la chiara visione sulla funzione del Partito e del sindacato: mentre il primo conduce la sua lotta contro tutti i padroni, il secondo attacca il singolo padrone; mentre il Partito guida il proletariato nella realizzazione del suo compito storico, il secondo cura la contrattazione della forza-lavoro e gli interessi più immediati degli operai<sup>(5)</sup> ». In realtà ci troviamo davanti a un caso addirittura esemplare di separazione rigida tra lotta politica e lotta rivendicativa, che è una deviazione dal leninismo — una deviazione revisionista qui di matrice staliniana — che è stata tipica di tutti i gruppi « m-l ». La lotta politica veniva perciò da essi ridotta, in pratica, alla propaganda ideologica più indetermi-

(4) Lavorare là dove sono le masse, Nuova Unità, a. III, n. 19, 24 dic. 1966, p. 3.

(5) Cronaca del Convegno operaio, Nuova Unità, a. IV, n. 3, 21 gen. 1967, p. 3.

nata, alla ripetizione generica dei principi, senza nessun legame reale con la lotta rivendicativa a cui tuttavia ci si riferiva. Il « discorso politico » del « partito » si riduceva a un semplice cappello ideologico, buono per tutti gli usi e per tutti i casi, ma in nessun modo capace di incidere realmente sull'elevamento della coscienza politica delle masse.

Limitare la tematica di agitazione a ciò che spontaneamente, più immediatamente, avvertono i settori proletari presso i quali si interviene comporta da un lato che il gruppo rivoluzionario si pone alla coda di tali settori e, dall'altro, che esso, qualora si proponga di svolgere un ruolo di direzione, tende a farlo alla maniera dei gruppi rivoluzionari piccolo-borghesi, assommando alla agitazione codista, « immediatistica », discorsi di contenuto generale che risuonano astratti ai lavoratori in quanto essi non ne vedono le connessioni con i propri problemi immediati ed obiettivi spontanei. Ciò vale per la pratica di tutti i gruppi « m-l » di quegli anni: i lavoratori non vedevano quale ruolo di direzione, concretamente, svolgesse il gruppo rivoluzionario, la cui estraneità fisica al proletariato perpetuava fino alla crisi. Per il P.C.d'I., che si era disinvoltamente auto-proclamato « partito » ritenendo per ciò sufficiente il possesso della teoria marxista, una contraddizione tra un ruolo codista e il proposito di dirigere politicamente le masse non poteva, per definizione, esistere, proprio perché un partito proletario è « per definizione » alla testa delle masse. Perciò dirigere le masse si riduceva ad una questione organizzativa; perciò si trattava di aggiungere al « partito » il « sindacato di classe ». In tal modo i Comitati di lotta proseguirono nei loro difetti primitivi, nella loro linea aziendalistica, e in più si insettarono, per effetto dell'agitazione astratta del « partito ».

Dal momento che il seguito di massa dei Comitati era molto debole, il P.C.d'I. evitò in un primo momento di costituire formalmente il « sindacato rosso ». Questo non toglie nulla a che l'impostazione fosse fundamentalmente erronea; la questione infatti veniva risolta in termini di prospettiva, affidando ai Comitati di lotta un ruolo propedeutico,

di anticipazione del futuro sindacato di classe. « I Comitati di lotta devono essere concepiti come organismi che preparano il sindacato di classe; quindi nuclei attivi e permanenti che, agendo nella singola fabbrica e attraverso l'acquisizione e la propaganda della linea sindacale del Partito, allargano sempre più la loro influenza tra le masse. Nel Comitato di lotta si organizzano i lavoratori più combattivi sulla base della linea sindacale del nostro Partito<sup>(6)</sup> ». La tendenza a costituire subito il sindacato di classe fu peraltro particolarmente consistente nel gruppo napoletano del P.C.d'I., che in seguito a un'ennesima scissione si costituiva a sua volta in « partito » (P.C.d'I. - Lotta di lunga durata) e dava origine all'« Unione Sindacale dei Comitati di Lotta » di cui va detto però che successivamente evolveva venendo a svolgere un'attività più corretta.

Sarebbe del tutto sterile affrontare la questione della validità o meno di costituire un « sindacato rosso » in termini generali di principio. In realtà il vizio di fondo di chi allora compì la scelta di fondare un nuovo sindacato era nella scelta di partenza di essersi auto-proclamati « partito » a prescindere dal ruolo e dall'influenza reali tra le masse. La debolezza politica dei sindacatini era la diretta conseguenza del nullismo politico delle organizzazioni « m-l », che per la loro inesistenza politica e organizzativa commettevano l'errore tattico ulteriore di isolare dalle masse i piccoli nuclei di lavoratori agganciati.

Il gruppo che dette origine, con una scissione, al P.C.d'I. (il Partito) aveva una consapevolezza più chiara dei limiti aziendalistici dei Comitati di lotta e si sforzava di sottolineare il ruolo politico e il compito di educazione politica che essi dovevano contemporaneamente assolvere. « La crisi dei sindacati — dichiarò il gruppo, che faceva capo alla rivista Lavoro Politico — non è un fatto organizzativo ma politico. Solo uno sviluppo della coscienza politica operaia permetterà la riorganizzazione di un sindacato nuovo,

<sup>(6)</sup> La linea di massa del Partito nell'attuale sviluppo delle lotte operaie, Nuova Unità, a. VI, n. 21, 27 maggio 1969, p. 3.

contrapposto a quello delle dirigenze revisioniste e dei padroni. Non bisogna assolutamente perdere di vista questo punto, nel costituire e nello sviluppare i comitati di lotta<sup>(7)</sup> ». Ma in realtà veniva impostato il solito errore: se i Comitati di lotta della « linea nera » dovevano muoversi come sindacatini, i Comitati della « linea rossa » si muovevano allo stesso modo, aggiungendo nei volantini vari riferimenti al pensiero di Mao Tsetung e vari richiami ideologici. Ancora una volta si trattava di un'agitazione « immediatista » e codista che si differenziava formalisticamente per il fitto uso di slogan ideologici.

In generale va affermato che tutta l'impostazione data dai gruppi « m-l » ai problemi della lotta di classe non è semplicemente viziata dal formalismo e dal dogmatismo, non va quindi criticata solo e soprattutto per errori di metodo e solo parzialmente va giustificata in nome del primitivismo dell'esperienza. Si tratta invece di una grave separazione tra lotta politica e lotta economica, cioè di una variante tipica dell'economicismo. L'economicismo infatti non si caratterizza sempre per il fatto di condurre la lotta economica attribuendo ad essa significati generali che non ha, ma si caratterizza sempre per la separazione dei tempi e delle sedi in cui condurre la lotta economica e quella politica. In questo caso alla classe operaia viene data l'indicazione di lottare per le sue esigenze immediate con i Comitati di lotta, ma in pari tempo le viene negata la possibilità di condurre la lotta politica se non con il « partito », cui solo compete « per definizione » di condurre la lotta politica, « pura », priva di ogni contaminazione economicistica. Il risultato è la riduzione del « partito » a semplice propagandista, senza nessun rapporto politico reale con la classe, e l'asfissia dei Comitati. Inoltre i gruppi « m-l » separano completamente, in concreto, la questione del partito e la questione del sindacato, proprio perché danno alla prima una risposta ideologica e alla seconda una risposta organizzativa, e non ad ambe-

(7) Sindacato e partito, in *Lavoro Politico*, n. 10, sett. 1968, p. 19.

due un'unica risposta ideologica e politica. Tutto ciò non è casuale ma è la diretta conseguenza politica dell'incomprensione del leninismo in generale e di una valutazione errata del ruolo del revisionismo moderno e delle sue origini in particolare. Allo stesso modo con cui il revisionismo è visto come il risultato del « tradimento » dei capi dopo la morte di Stalin (per cui sarebbe bastato costruire un altro partito per raccogliere un'avanguardia proletaria comunista incontaminata che altro non attendeva), il collaborazionismo di classe dei sindacati viene giudicato come l'abbandono di una linea sindacale classista a cui basta sostituire una linea e una struttura sindacale alternative. Questa caduta nel più gretto economicismo è il risultato di una linea che, dietro il richiamo d'ossequio e formalistico al leninismo, è in realtà il frutto dell'incontro tra alcuni ex funzionari revisionisti senza legami con le masse con settori piccolo-borghesi radicalizzati.

Sopravvive oggi ben poco dei Comitati di lotta del 1967-69. I sopravvissuti non permettono delle considerazioni generalizzate, alcuni di essi sono di fatto riconducibili a una etichetta tenuta in piedi dai residui dei partitini « m-l », altri si sono legati a nuclei locali di marxisti-leninisti e hanno iniziato un processo di autocritica verso posizioni corrette.

### 3 - Lo spontaneismo dalla FIAT alle Assemblee autonome

Nella primavera del '69 i gruppi spontaneisti conducevano le loro prime esperienze a contatto con la realtà operaia con interventi massicci e spesso fragorosi davanti ad alcune grosse fabbriche (a Milano la Pirelli e l'Alfa Romeo, a Venezia il Petrolchimico, a Roma la FATME), esercitando nel complesso un ruolo notevole nello stimolo verso la formazione di organismi operai di base, ma contemporaneamente disseminando confusione con il loro estremismo parolai. Sia le lotte della FIAT che quelle della FATME conobbero momenti di estrema radicalizzazione e combattività e segnaro-

no, come del resto in molte altre fabbriche, il momento dell'esplosione della spontaneità operaia.

Le divergenze tra le due tendenze spontaneiste principali, quella di Potere Operaio e quella di Lotta Continua, maturarono nell'estate del '69, dopo la lotta alla FIAT, e si incentrarono, in linea di massima, sulla questione delle « nuove » forme in cui avrebbe dovuto svilupparsi l'autonomia operaia. I futuri esponenti di Lotta Continua ritenevano di averle trovate nella « socializzazione », attraverso le assemblee congiunte di operai e studenti, mentre i futuri esponenti di Potere Operaio tendevano a vederle nei comitati politici come « passaggio dal livello di autonomia a quello dell'organizzazione ». Già nel penultimo numero di *La classe* si poteva leggere che « la mistificazione della socializzazione come passaggio dalla fabbrica al sociale complessivo, inteso come allargamento topografico, come superamento dei limiti del ghetto-fabbrica, nasconde in realtà un atteggiamento e una scelta ideologica profondamente antioperaia, di sfiducia nella lotta di classe. È la stessa ideologia che l'altr'anno sputava a destra e a manca discorsi marcusiani sulla "classe operaia integrata", e andava alla ricerca disperata di "soggetti rivoluzionari" fra gli studenti, i sottoproletari, gli intellettuali, i poveri, tutta la fauna di contestatori di buona memoria, ecc. <sup>(8)</sup> ». La forte vocazione operaista sarà la caratteristica dominante dell'intervento di Potere Operaio, tutto imperniato sulla valutazione « tutta politica » della lotta operaia, la cui combattività sarebbe sempre la prova della volontà « politica » del proletariato di spezzare con la sua lotta ogni limite posto dall'assetto sociale borghese. In realtà per lotta « tutta politica » della classe operaia Potere Operaio vede la lotta salariale, per cui quanto più la classe operaia rifiutava la « gabbia salariale » tanto più essa avrebbe compiuto un salto di coscienza politica che doveva solo trovare « nuove forme » di organizzazione. La esperienza di *La classe* si concludeva alla vigilia dei rinnovi contrattuali con un appuntamento, naturalmente « tutto po-

<sup>(8)</sup> Editoriale di *La classe*, a. I, n. 10, 5-12 luglio 1969, p. 1.

litico », a superare ogni limite e a conquistare « tutto », trasformando la lotta contrattuale in lotta « contro » i contratti: « L'iniziativa autonoma della classe operaia italiana ha fissato la scadenza autunnale della lotta contro i contratti come momento tutto politico, e contemporaneamente ha determinato il contenuto di questa lotta: il rifiuto del lavoro, come rifiuto del rapporto fra salario e produttività, come rifiuto dell'organizzazione complessiva e del dominio capitalistico sulla società <sup>(9)</sup> ».

L'economicismo di una simile linea è palese: si attribuisce possibilità di svolgersi realmente e significato di lotta politica complessiva ad un'ipotetica — anzi utopistica — lotta rivendicativa basata sullo sganciamento totale del salario dalla produttività. Da ciò consegue anche che gli spontaneisti misurano la coscienza politica dalle forme di lotta, secondo il « principio » che quanto più la lotta è dura tanto più essa è politica.

Se per Potere Operaio era la lotta dura sul salario ad esprimere l'alto livello della coscienza politica delle masse, per Lotta Continua era la socializzazione della lotta il criterio-chiave per valutare la portata politica della lotta stessa, secondo uno schema che rappresentava l'esatto rovescio delle posizioni operaiste. Si tratta in questo caso di rifiutare come « parziale », « settoriale », ecc., la lotta economica e di condurre la lotta politica. Quale? In realtà era la stessa lotta economica, che in Lotta Continua assumeva significato « politico » nella misura in cui ad essa corrispondeva una crescita del fronte in movimento, una generalizzazione della lotta.

Si trattava però di logichetta formale, di un circolo vizioso in luogo di un'analisi della situazione e delle condizioni da realizzare per orientarla verso una data trasformazione: se il movimento di lotta si allarga e si generalizza, ne cresce la coscienza; e viceversa, se cresce la coscienza del movimento la lotta si allarga. « Non si tratta di essere più avanzati del

<sup>(9)</sup> Potere Operaio, in *La classe*, a. I, n. 13-14, agosto 1969, p. 1.

sindacato, ma di non fare lotte sindacali: si tratta di fare la rivoluzione, di collocarsi in una prospettiva rivoluzionaria<sup>(8)</sup>». In pratica « fare la rivoluzione » corrispondeva all'estensione del movimento, cioè Lotta Continua scambiava la combattività del proletariato per la sua coscienza politica.

Come per i gruppi « m-l », si trattava di un atteggiamento sostanzialmente codista, che in questo caso esaltava la lotta in atto definendola politica e quindi delegando a soluzioni organizzative per l'estensione ulteriore del movimento il compito della rivoluzione.

Così, in occasione della lotta alla FIAT della primavera del '69, davanti alla forte spinta operaia per aumenti salariali Potere Operaio ne esaltava il significato di « rottura politica » e Lotta Continua invece valorizzava le forme di lotta. Ma proprio per questa impostazione delle « avanguardie » non riuscirono a formarsi stabili strutture organizzate che rappresentassero un punto di riferimento alternativo al collaborazionismo e al revisionismo per le avanguardie di fabbrica. L'Assemblea operai-studenti, fra l'altro anche assassinata dalla sua gestione assembleare a metà strada verso il parlamentino, mancò di un serio sbocco di linea politica e rapidamente si svuotò di quelle stesse potenzialità che all'inizio aveva in parte espresso. « Gli operai non hanno interessi immediati interni alle leggi di questa società, per i quali va bene il sindacato, e interessi finali, contro la legge di questa società, per i quali c'è bisogno del partito... L'organizzazione di massa degli operai non è sindacale; è sin dall'inizio rivoluzionaria proprio perché rifiuta di subordinare la sua lotta ai principi borghesi, dalla divisione del proletariato all'individualismo; dal rispetto dell'economia padronale e della produttività all'ossequio all'autorità della legge borghese<sup>(11)</sup> ». L'organizzazione « sin dall'inizio rivoluzionaria » non era altro, per Lotta Continua, che l'organizzazio-

ne assembleare degli operai, ciò che in realtà significa che la coscienza politica viene ricondotta alla solidarietà di classe e alla volontà di lotta. Al contrario questi elementi da soli non forniscono nessun criterio certo di maturazione politica e possono benissimo essere presenti, e sono presenti, nella lotta spontanea immediata della classe operaia e a prescindere da qualsiasi coscienza e prospettiva rivoluzionaria.

Il rifiuto della lotta sindacale portava inoltre Lotta Continua ad affrontare il problema della natura e del ruolo dei sindacati non in termini politici ma in termini formali e moralistici. Dei sindacati attuali essa non coglieva il legame politico diretto con i riformisti e i revisionisti, essi sarebbero una struttura anti-operaia per il fatto stesso di condurre la lotta rivendicativa — « dentro » il sistema — e non la lotta politica — « fuori » del sistema —. « Il sindacato che è nato 100 anni fa come libera associazione degli operai per difendersi dal padrone, si è oggi trasformato, in tutti i paesi del mondo, nel principale strumento in mano dei padroni per mantenere il controllo sulla classe operaia, per mantenere gli operai in uno stato di isolamento reciproco; di disorganizzazione, in una condizione minorile che si traduce in delega, nel principale ostacolo all'emancipazione e all'autonomia della classe operaia<sup>(12)</sup> ». « L'origine di questa trasformazione è, per così dire, di tipo strutturale: il sindacato infatti è nato sulla base del mestiere mentre oggi, con la fine della professionalità operaia, il sindacato si pone come strumento superato e ideologicamente padronale proprio perché rivendica per definizione la divisione del proletario nelle diverse categorie professionali<sup>(13)</sup> ».

La fragilità di simili argomentazioni risiede nell'indeterminatezza delle considerazioni sul sindacato « in genere », discorso formale che ha in sé implicazioni teoriche e poli-

<sup>(10)</sup> Un vento rosso nelle fabbriche, Lotta Continua, a. II, n. 21, 24 novembre 1970, p. 5.

<sup>(11)</sup> FIAT: non li hanno fermati, Lotta Continua, a. I, n. 4, 13 dicembre 1969, p. 3.

<sup>(12)</sup> La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane, Lotta Continua, n. unico, 7 novembre 1969, p. 5.

<sup>(13)</sup> Tra servi e padroni, Lotta Continua, a. I, n. 3, 6 dicembre 1969, p. 6-7.

tiche più gravi. Ci troviamo davanti all'identificazione fra uno *strumento* della lotta di classe e i *contenuti* di classe che lo strumento stesso esprime in una fase data. In altri termini, la tesi che il sindacato, nella misura in cui per definizione contratta la forza-lavoro, è uno strumento del sistema capitalistico è una tesi vuota che può sottintendere solo che la lotta economica è da rifiutare. È questa infatti una posizione che Lotta Continua non ha mancato di sostenere, ed è una posizione in netta contrapposizione all'impostazione leninista della necessità di sviluppare la lotta di classe come processo unico e di servirsi degli strumenti della lotta economica per allargare le basi della coscienza e dell'organizzazione politica rivoluzionaria.

È per l'incomprensione di tutto ciò che Lotta Continua lanciava la parola d'ordine « siamo tutti delegati », vedendo nel delegato di reparto solo il frutto di una manovra sindacale e padronale di divisione e negando infantilmente che i rivoluzionari e le avanguardie di fabbrica potessero usare i Consigli, dove invece erano aperti ampi spazi, spazi che sono il risultato della contraddizione tra il collaborazionismo dei burocrati che intendono trasformare i Consigli in diretta appendice della loro linea, e la volontà delle masse proletarie di operare per i loro reali interessi.

Per Lotta Continua il delegato era uno strumento integrato in partenza: « Di questo delegato gli operai non sanno che farsene, e anzi per loro è solo un nemico. È il sindacato, e in sostanza il padrone, ad averne bisogno. Ne hanno bisogno perché non possono accettare la lotta contro lo sfruttamento e vogliono solo trattare un "ragionevole sfruttamento"; ne hanno bisogno perché hanno paura della massa unita e cosciente, e vogliono un rappresentante riconoscibile e "responsabile". Se si tiene conto di questo, si capisce come le differenze nei modi d'elezione dei delegati, le dispute sul loro riconoscimento o no, sono tutte balle di fronte a una verità sostanziale: il delegato sindacale serve a imprigionare la lotta operaia nel rispetto delle regole pro-

duttive e padronali<sup>(14)</sup> ». Il risultato diretto di una simile impostazione fu, ed è tuttora per quanto riguarda le Assemblee autonome, l'isolamento politico dei nuclei operai vicini a Lotta Continua, l'oscillazione tra la volontà di sostituirsi al sindacato nel dirigere le lotte e l'accostamento alle lotte dirette dal sindacato, la tendenza a ricadere in una pratica aziendalista oppure l'improvvisa fuga in avanti su proposte che inevitabilmente restano inascoltate, quindi la vita stentata e la crisi di tali nuclei.

Frutto di questa incapacità di darsi una prospettiva è anche l'incertezza nel definire ruolo e forma degli organismi di base, che prendono di volta in volta i nomi di Assemblee operai-studenti della FIAT ebbe breve vita; lo stesso divengono tout court nuclei di Lotta Continua. L'Assemblea operaia-studenti della FIAT ebbe breve vita; lo stesso dicasi, in modo ancor più incerto, dell'Assemblea operaia unitaria, a metà strada tra il parlamentino che doveva raccogliere tutte le avanguardie e i gruppi, il contro-sindacato che ambiva a gestire in prima persona la lotta, la cassa di risonanza delle smanie di « prendersi la città » dei militanti di Lotta Continua, il semplice coordinamento delle avanguardie di fabbrica.

Da questi fallimenti Lotta Continua non sembra aver appreso nessuna lezione; al contrario, essa, rifacendosi all'Alfa Romeo e alla Pirelli di Milano, dove le Assemblee andranno in frantumi poco dopo, afferma che « il problema non è di stabilire un coordinamento tra le avanguardie dei vari reparti e dei vari turni in funzione della ripresa della lotta contro il taglio del salario, o di una lotta su obiettivi specifici. Collegamenti del genere hanno funzionato molte volte nel corso della lotta. Ma la cosa è finita lì; e il sindacato ha potuto decidere di racchiudere la lotta dentro la fabbrica, di chiudere la lotta ad un certo punto, ecc. Ci vuole una base di intesa più ampia che consenta alle avanguardie di costituire un organismo politico in cui le masse riconoscano una

(14) No ai delegati sindacali, Lotta Continua, a. II, n. 4, 14 febbraio 1970, p. 2.

guida non per questa o quella iniziativa sporadica, ma per una precisa linea politica sia pure limitata, ma semplice e chiara, che sia quella che le masse vogliono in questo momento... Non si tratta di formulare un semplice elenco di obiettivi, non è un altro sindacato che gli operai vogliono, ma trasformare in una piattaforma politica e in obiettivi precisi quelle che sono le acquisizioni politiche di massa di questi tre anni di lotta, a partire da questo formare un'organizzazione riconosciuta dagli operai e alla quale gli operai aderiscono in massa e che sia capace di guidarli alla vittoria in questa fase della lotta di classe<sup>(15)</sup>». Sono formulazioni vaghe e indeterminate, che niente dicono sulla collocazione politica di quest'organizzazione di massa capace di "guidare alla vittoria" rispetto alla linea riformista dei sindacati, né d'altronde è possibile, proprio per l'a priori ideologico di Lotta Continua che consiste nell'idealizzazione della lotta operaia. Definire una tattica capace di entrare nel merito degli obiettivi rivendicativi proposti dal sindacato risulta ancora una volta una questione imbarazzante e secondaria, da liquidare sbrigativamente affermando che non si tratta di formulare un elenco di obiettivi o di costituire un altro sindacato. Il problema è secondario, basta aver trovato la formula organizzativa e basta essere rivoluzionari, il resto viene da sé.

L'autonomia delle Assemblee operaie autonome diviene pertanto una formulazione così vaga da non controllare le tendenze aziendalistiche che vi si manifestano; il primitivismo politico si concretizza anzi nel voler essere autonomi da tutto e da tutti, in primo luogo dalle organizzazioni politiche e dalla politica. I rapporti di Lotta Continua con le Assemblee — mentre queste si lacerano in una miriade di piccoli nuclei — si fanno sovente difficilissimi e anzi portano a rotture.

Il difetto è alla partenza, è il rifiuto dell'impostazione leninista, e cioè l'incapacità di definire un rapporto fra

<sup>(15)</sup> Pirelli: è finita un'epoca, non un contratto, Lotta Continua, a. III, n. 4, 3 marzo 1971, p. 4.

lotta politica e lotta economica, che le veda come articolazioni complementari. Di conseguenza la lotta economica è idealizzata e la sua prospettiva viene affrontata in termini formali, organizzativi: generalizzazione e "socializzazione" degli obiettivi e delle lotte, creazione di strumenti organizzativi che dovrebbero "collegare", ecc. « Il problema della risposta generale è proprio questo: costruire organizzazioni di massa. Organizzazione di massa e risposta generale sono la stessa cosa, debbono significare la stessa cosa<sup>(16)</sup> ». *Debbono*: ecco qui Lotta Continua. Perché la radicalizzazione di una lotta economica, la sua generalizzazione, la sua trascrescenza a lotta generale non sono affatto il risultato di uno sforzo soggettivo organizzativo, ma il risultato di molteplici fattori tra i quali è la direzione politica rivoluzionaria, che si tratta di costruire. Le cose non sono affatto facili, allora, e l'analisi delle condizioni e delle possibilità è quanto mai necessaria.

#### 4 - Il Manifesto e i Comitati politici

Il gruppo del Manifesto si è portato appresso dai ranghi della sinistra ingraiana del PCI lo schema ideologico dei movimenti di massa come avvio di costruzione dal basso di rapporti di classe non capitalistici. La matrice di simili teorizzazioni è da rintracciarsi nel gradualismo riformista del PCI, che il Manifesto ha solamente esasperato portandone il centro motore dal parlamento nel movimento delle masse. Le concezioni leniniste del processo rivoluzionario, del partito e dello Stato sono definite « superate »; si tratta invece in Italia di agire per lo sviluppo in ogni settore dell'organizzazione sociale di « un movimento permanente e organizzato, attraverso cui la classe operaia e i suoi alleati escano dalla propria immediatezza sociale, creino una continua alterna-

<sup>(16)</sup> La classe operaia, Lotta Continua, a. III, n. 15, 5 ottobre 1971, p. 3.

tiva di potere, realizzino un sistema di alleanze, elaborino un modello alternativo <sup>(17)</sup> ».

Al tempo stesso le concezioni del Manifesto rappresentano una variante della mitologia spontaneista, una particolare feticizzazione del « movimento », rispetto al quale il Manifesto si propone di fungere da « coscienza storica ».

La linea proposta dal Manifesto presenta tuttavia il suo limite maggiore non tanto nel suo aspetto strategico, ma nelle indicazioni tattiche concrete. Gli strumenti del « movimento » vengono identificati nei Consigli di fabbrica, di cui viene esaltato un immaginario ruolo di costruzione di un ampio schieramento rivoluzionario. Ciò in pratica nasconde il ruolo reale, ben più modesto e sostanzialmente diverso, dei Consigli in questa fase della lotta di classe, e in particolare e soprattutto fornisce una copertura alla politica collaborazionista dei sindacati. Infatti, mentre vengono criticate le mene sindacali per ridurre i delegati a strumenti di controllo collaborazionista sui lavoratori, non viene data nessuna spiegazione di come ciò faccia parte di una precisa linea di classe borghese. Questo porta perciò a considerare che allo sviluppo crescente della maturità politica delle masse i sindacati attuali e il revisionismo che li guida non oppongono alcun rilevante ostacolo. Si tratta a questo punto di spiegare che la funzione del delegato va ulteriormente politicizzata, e il gioco della rivoluzione è fatto. La funzione del delegato andrà arricchita « di contenuti più qualificanti per consentirle di superare certi aspetti luddisti che ancora la caratterizzano. Essa, comunque, non può svolgersi con efficacia solo in base all'obiettivo della riduzione della produzione. Il delegato dovrebbe invece, attraverso la sua azione, tendere ad affermare un diverso modo di usare ai fini produttivi la tecnica e la scienza, contestare, cioè, positivamente, il modo di produzione capitalistico. Può farlo da solo?... No, certamente. Di qui la necessità di un rapporto con le altre forze sociali, ugualmente e direttamente

<sup>(17)</sup> Lucio Magri, Una risposta a Ingrao, il Manifesto, n. 1, gennaio 1970, pp. 36-45.

interessate a questo problema — i tecnici, gli studenti, gli intellettuali — che lavorando assieme ai consigli su questo terreno potrebbero finalmente trovare una saldatura organica tra la loro iniziativa e quella operaia <sup>(18)</sup> ».

L'insieme di una tale proposta politica si caratterizza in sostanza per la ricerca tutta formale, che prescinde dai reali rapporti politici, delle strutture organizzative in cui il movimento può subito accrescere la sua coscienza di classe, definire obiettivi anticapitalistici, « socializzare » le lotte, ecc. L'utopismo del progetto di « prefigurazione » immediata del comunismo da parte del « movimento » ha il risultato di non prendere posizione sul problema di come sconfiggere l'egemonia ideologica e politica dei revisionisti sulla classe operaia; pertanto l'improponibilità pratica attuale della « strategia consiliare » del Manifesto è dovuta, in termini generali, ad una valutazione sbagliata dei rapporti di classe e, in termini specifici, ad una collocazione concretamente subalterna nei confronti del revisionismo.

Il convegno operaio del gennaio 1971, effettuato in combutta con Potere Operaio, rappresentava un'esasperazione degli aspetti spontaneisti della linea del Manifesto. In tutto il periodo precedente il Manifesto aveva pencolato verso la sinistra sindacale facendone proprie le posizioni rivendicative collaborazioniste più mistificate: sulla « rotazione delle mansioni », ad esempio, basti ricordare che nel 1969 essa era stata definita dal Manifesto « un principio di grande portata », di significato rilevante perché « aprirebbe finalmente anche per gli "schiavi della catena" una prospettiva professionale, la possibilità di uscire dal ghetto e conoscere, attraverso la circolazione negli altri reparti, i caratteri del ciclo di produzione <sup>(19)</sup> ». Adesso il discorso del Manifesto si presenta in termini ancor più mistificati: viene criticata la « rotazione » quando avviene « fra diverse mansioni tutte

<sup>(18)</sup> Luciana Castellina, Il movimento dei delegati, il Manifesto, n. 1, gennaio 1970, pp. 20-27.

<sup>(19)</sup> Luciana Castellina, Rapporto sulla FIAT, il Manifesto, n. 2/3, luglio-agosto 1969, p. 20.

collocate all'interno di una medesima faccia subalterna », lasciando a intendere che è possibile una « rotazione » per la quale è giusto battersi: infatti si afferma che il limite della « rotazione » è nella sua « parzialità » che va invece sostituita con una rotazione « generale ». « Rotazione e ricomposizione delle mansioni tra lavoro manuale e lavoro intellettuale; e dunque solo in quanto lotta per l'eguaglianza. Una lotta che investe la prima disuguaglianza, quella costituita dalla scuola, che separa il destino di chi studia da quello di chi lavora, stabilendo una permanente rotazione fra scuola e produzione. "Nessun operaio a tempo pieno, nessuno studente a tempo pieno". Questa parola d'ordine è stata spesso male intesa: non si tratta di sommare due condizioni altrettanto alienanti, né di una rivendicazione immediata, possibile all'interno di questo sistema, ma di una linea che può illuminare lo scontro, non puramente ideologica<sup>(20)</sup> ». L'ingenuità di questa linea di « prefigurazioni », che disprezza le rivendicazioni immediate, che vuole « illuminare », illumina, questa volta sul serio, sul nullismo politico del Manifesto. Ci troviamo di fronte alla costruzione, tutta intellettualistica e formale, di disegni che lasciano inalterato il quadro dei rapporti politici tra le classi per il solo fatto di non tenerne conto, al rifiuto salottiero — terribilmente « sinistro » — di sporcarsi le mani con la pratica della lotta economica e rivendicativa in genere. Che brividi debbono aver provato i « prefiguratori », nel formulare proposte di portata tanto disastrosa — e per il solo fatto di essere state dette — per il capitalismo! Chi altri mai sarebbe stato così duramente efficace nella lotta per l'abbattimento di questo sistema?

Nel periodo che segue la rottura del flirt con Potere Operaio il Manifesto riscopre la strategia consiliare, essa è sempre valida però i Consigli non ne sono la struttura portante. Si tratta allora di andare alla ricerca di una migliore soluzione organizzativa. « Un interrogativo però si pone. Pos-

<sup>(20)</sup> Massimo Serafini, Relazione al convegno operaio, il Manifesto, a. III, n. 1/2, gennaio-febbraio 1971, p. 30.

sono oggi le nuove strutture uscite dal movimento, cioè i Consigli dei delegati, rappresentare già uno strumento alternativo di gestione della lotta? Un anno fa, anche forzando un poco l'interpretazione delle cose per stimolarne lo sviluppo, noi abbiamo sperato che fosse possibile. Oggi sarebbe assurdo continuare a pensarlo... Ecco la proposta organizzativa che noi oggi avanziamo: i *Comitati politici*. Che intendiamo per Comitati politici? Un organo di collegamento permanente delle avanguardie reali presenti in una certa fabbrica, in un certo quartiere, in una certa zona, che esprima dunque una concreta situazione di lotta e si sforzi di dirigerla secondo una piattaforma precisa e una precisa prospettiva. Non è dunque un Comitato di Base, perché supera l'orizzonte puramente aziendale-rivendicativo, e non si presenta solo come organo della spontaneità nella fase acuta della lotta. Ma non è neppure l'istanza di base del nuovo partito in formazione, perché è diretta espressione di un contesto sociale dato e non presuppone l'accordo su di una linea strategica, né la disciplina rispetto ad un'organizzazione nazionale, ma solo un accordo pieno su alcune scelte di lotta precise<sup>(21)</sup> ».

La proposta risponde alla esigenza di una parte dell'avanguardia proletaria, avvertita persino dal Manifesto, di creare organismi di base, ma ripresenta la consueta astrattezza, proprio perché la dinamica di formazione e le caratteristiche dell'intervento di simili strutture restano indeterminate, e sono sostituite dall'immaginazione del Manifesto.

La proposta dei Comitati politici mancherà perciò di ogni concretezza e credibilità. Volta per volta, di fronte agli interrogativi che i militanti coinvolti in simile impresa pongono, i Comitati politici vengono descritti come « circoli operai » per dibattiti politici, soviet, organismi di massa, ecc. Non è un caso pertanto che poco meno di un anno dopo aver avanzato questa proposta il Manifesto debba riconoscere che di Comitati politici ancora non ne esistono. Na-

<sup>(21)</sup> Massimo Serafini, Relazione al convegno operaio, cit., p. 33.

turalmente se la prende con l'incomprensione altrui: « Molti dei nostri compagni si chiedono, ci chiedono, perché quella linea rivendicativa e organizzativa non ha finora proceduto in modo rapido ed ha incontrato tanti ostacoli. La risposta è abbastanza semplice. Come dicevamo già a Milano, la guerriglia rivendicativa esige una struttura organizzativa di partenza (avevamo proposto i Comitati politici proprio con questo obiettivo prioritario), anzi una struttura organizzativa credibile, cioè radicata effettivamente nelle avanguardie operaie. È questa condizione di partenza che non siamo sinora riusciti a realizzare<sup>(22)</sup> ». Vengono inoltre indicate sei cause di fallimento, tutte di responsabilità altrui, beninteso: 1) opposizione e rifiuto da parte dei gruppi rivoluzionari; 2) tendenza, non si sa bene di chi, a costituire Comitati politici « esterni » alla fabbrica anziché interni; 3) diffidenza manifestata da parte dei quadri sindacali di base; 4) incomprensione del significato di « guerriglia rivendicativa », che non vuol dire scontro frontale e improvvisato ma il suo contrario; 5) tendenze corporative, verso un sindacalismo giallo, che si esprimerebbero nella costituzione dei CUB; 6) incomprensione politica di quale tattica seguire nei confronti del sindacato. La linea generale del Manifesto invece è giustissima.

Dovendo in tutti i modi ribadire tale giustezza, i dirigenti del Manifesto si separano sempre più, sino alla rottura aperta, dalla sinistra rivoluzionaria, sino a posizioni organicamente centriste e al fiancheggiamento del PCI e della CGIL. Lo stesso fallimento elettorale del maggio 1972 accentua quest'involuzione. L'apertura delle vertenze contrattuali di fine '72 vede il Manifesto su posizioni di totale accodamento al sindacato. « Dopo un chiaro scontro nella fase preparatoria, si presenterà perciò il dilemma tra il dissociarsi dalla lotta che il sindacato, i Consigli, gli stessi lavoratori condurranno, accompagnando la vertenza con una permanente denuncia per raccogliere poi frutti politici d'una probabile sconfitta, oppure partecipare a una lotta, di cui

<sup>(22)</sup> Piattaforma per un movimento politico organizzato, a. III, n. 3/4, primavera-estate 1971, pp. 12-13.

pure criticiamo l'impostazione e prevediamo il parziale insuccesso, per cercare di assicurarne il controllo dal basso e di tenerne fermi i punti più qualificanti<sup>(23)</sup> ». Questo significherà, in concreto, una valutazione positiva del contratto-bidone dei chimici. E tanto basti.

Il Manifesto, che nel giro di due anni si è trovato ad appoggiare con la massima disinvoltura la sinistra sindacale, il CUB di Roma Termini, le Assemblee autonome di Lotta Continua e poi ancora la sinistra sindacale e suo tramite le Confederazioni, si trova adesso senza alcuna presa nel proletariato e sconta il prezzo del proprio isolamento accentuando la propria parabola opportunistica.

#### 5 - I Collettivi Politici Operai e il Gruppo Gramsci

Il Gruppo Gramsci, promotore dei Collettivi Politici Operai (CPO), è sorto in tempi più recenti rispetto agli altri gruppi. Esso ha utilizzato, per la sua espansione in fabbrica, il canale della FIM in alcune delle città in cui essa ha posizioni di sinistra. L'utilizzo delle strutture della FIM è avvenuto confondendosi con esse, senza alcuna caratterizzazione delle proprie posizioni a livello di massa, e non poteva andare altrimenti data la debolezza del Gruppo Gramsci. L'impostazione opportunistica di questo gruppo è quindi obbligata. Accanto ad affermazioni del tipo « il sindacato finisce per svolgere le funzioni di organica collaborazione con le istituzioni democratiche dello Stato borghese e di responsabilizzazione subordinata alle scelte e alle finalità della classe che lo controlla; in altre parole il sindacato si integra nelle strutture statali<sup>(24)</sup> », il Gruppo Gramsci sostiene con altrettanta disinvoltura che i sindacati per definizione sono « l'organizzazione di difesa economica del proletariato »<sup>(25)</sup>,

<sup>(23)</sup> Le posizioni del Manifesto dopo il 7 maggio, il Manifesto quotidiano, a. II, n. 142, domenica 18 giugno 1972, p. 3.

<sup>(24)</sup> Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, p. 75.

<sup>(25)</sup> Quaderni di Rassegna Comunista, n. 1, p. 123.

con obiettivi di « miglioramento delle condizioni di vita all'interno del sistema di sfruttamento »<sup>(26)</sup>. La contraddizione è palese. Il Gruppo Gramsci non riesce a vedere che l'azione rivendicativa ha caratteristiche diverse, di classe o collaborazioniste, a seconda dell'orientamento della direzione sindacale. La lotta rivendicativa è rivendicativa e basta, al massimo è deviata da « errori » burocratici e riformisti. Ancora una volta registriamo — qui in chiave « m-l » — una rigida separazione tra attività economica ed attività politica.

In termini generali, ciò che il Gruppo Gramsci confonde è la funzione di *contrattazione del prezzo globale della forza-lavoro*, che è propria anche dei sindacati collaborazionisti, con la funzione di *difesa sistematica degli interessi economici immediati dei proletari*, che è caratteristica soltanto del sindacato di classe, funzione che non è dato trovare nel ruolo svolto dai sindacati oggi in Italia. Perciò il Gruppo Gramsci non riesce a cogliere che la mancata generalizzazione delle lotte, la loro frammentazione, l'arretratezza relativa dei loro obiettivi, la miriade di sconfitte parziali degli operai sono responsabilità dei sindacati attuali — e del revisionismo — per il loro orientamento *di classe*.

È evidente che le posizioni del Gruppo Gramsci sono funzionali al ruolo che il Gruppo Gramsci intende coprire: quello di un'organizzazione politica che, nella fase attuale, ritiene necessario praticare prevalentemente un'attività di frazione nei sindacati. Le conseguenze di quest'impostazione hanno avuto un segno opposto a quello auspicato. L'azione del Gruppo Gramsci non è riuscita non solo a modificare minimamente la linea di fondo della FIM, ma neppure a frenarne la recente involuzione a destra; l'azione del Gruppo Gramsci invece si è configurata come copertura a sinistra della linea di collaborazione di classe praticata dai sindacati in genere, e dalla stessa sinistra sindacale in ultima analisi, agli occhi di uno strato ampio di operai d'avanguardia,

(26) Quaderni Operai, n. 1, p. 70.

ritardandone così la presa di coscienza in senso compiutamente comunista.

Il fatto è che un'attività di corrente nei sindacati non può essere portata avanti con risultati positivi che in un rapporto di forza completamente diverso da quello di una organizzazione come il Gruppo Gramsci, caratterizzata da dimensioni estremamente esigue e da una composizione prevalentemente studentesca e piccolo-borghese, e gli apparati sindacali, ed appare tanto più assurda quanto più, crescendo il peso dei gruppi operai di base, essa non viene concepita nel suo stadio iniziale come un'articolazione dell'attività di rafforzamento di tali gruppi tra le masse. Se il rapporto tra quest'attività e l'iniziativa nei sindacati è rovesciato le conseguenze sono inevitabilmente negative.

Non è quindi un caso che la presenza dei militanti del Gruppo Gramsci all'interno dell'apparato della FIM abbia offerto a numerosi militanti sindacali, da tempo in crisi a causa della constatata inutilità dei loro sforzi per « spostare a sinistra » le scelte sindacali, un ennesimo pretesto per non rompere chiaramente con una pratica esclusivamente di corrente nel sindacato, di pressione al suo interno. Perciò il vantaggio che la FIM ha ottenuto dall'attività del Gruppo Gramsci al suo interno è stato notevole: la FIM è riuscita a recuperare in extremis parecchi elementi che a volte per opportunismo politico, a volte per opportunità personale (i funzionari), ma più spesso per il primitivismo delle posizioni politiche, tentennavano a rompere con la disciplina sindacale. A tutti costoro le analisi errate del Gruppo Gramsci e la presenza di suoi militanti all'interno dell'apparato hanno offerto la giustificazione ideale per proseguire una prassi opportunistica, facendo al tempo stesso propria una serie di posizioni ideologiche e politiche generali formalmente rivoluzionarie.

In tutte quelle situazioni in cui fossero attivamente presenti dei CUB, o anche singoli militanti rivoluzionari, i militanti del Gruppo Gramsci si sono presentati immancabilmente come mediatori fra questi e i sindacati. Nella veste di

coloro che opererebbero in prima fila per ricomporre l'unità dei lavoratori, che sarebbe messa in pericolo sia da un preteso settarismo dei militanti dei CUB (in realtà la battaglia intransigente di denuncia di massa di ogni aspetto della collaborazione di classe), sia dalle cosiddette resistenze e incomprendimenti burocratiche (in realtà la coerente azione di collaborazione di classe dei burocrati dei sindacati), i militanti del Gruppo Gramsci hanno operato, cioè, per rallentare il confronto tra le esigenze reali dei lavoratori e la linea di collaborazione di classe dei sindacati.

In coerenza con quanto sostenuto a proposito della natura e del ruolo attuale dei sindacati, per il Gruppo Gramsci i Consigli di fabbrica sono organismi in grado di svolgere appieno l'azione di difesa economica degli operai in fabbrica. Perciò essi non solo vanno difesi e rafforzati, ma va delegata loro completamente l'agitazione rivendicativa.

Un discorso più articolato che sul Gruppo Gramsci deve riguardare i CPO. Il Gruppo Gramsci ha proposto la costruzione di questi organismi operai di base con funzioni di agitazione e di discussione politica, di formazione di quadri comunisti e di polo di riferimento politico per la sinistra sindacale. Già da questo appare chiaro che si tratta di una posizione riduttiva scorretta riguardo ai compiti che devono assolvere oggi gli organismi operai di base, e che essa deriva dalle analisi politiche errate che abbiamo analizzato. Afferma il Gruppo Gramsci che i « Collettivi Politici Operai... agiscono sul terreno della lotta economica dentro il sindacato, specie a livello di C. di F.; organismi politici nel senso che, anche rispetto alla sola lotta economica, la loro azione è rivolta essenzialmente ad agitare il significato politico delle stesse piattaforme rivendicative e delle linee del sindacato<sup>(27)</sup> »; « I militanti dei Collettivi devono portare il loro contributo su tutti i problemi affrontati nei C. di F. e nelle assemblee in quanto quadri sindacali per non rompere l'unità della classe sul fronte della lotta economi-

<sup>(27)</sup> Quaderni di Rassegna Comunista, n. 7, p. 108.

ca<sup>(28)</sup> »; « L'intervento dei Collettivi Operai come organismi politici autonomi non deve quindi svilupparsi attraverso l'agitazione di piattaforme sindacali alternative, ma su temi di carattere politico generale... Il Collettivo può e deve elaborare autonomamente proposte di piattaforme che, anche sul piano degli interessi immediati dei lavoratori si contrappongano alla linea riformista, però la battaglia va sempre condotta nel sindacato, nei Consigli di Fabbrica...<sup>(29)</sup>. « I CPO discutono le piattaforme, le inquadrano in un discorso politico generale, prendono posizione e, se è il caso, elaborano proposte alternative a quelle delle burocrazie sindacali; ma quelle proposte saranno portate all'interno dei Consigli, perché i Consigli le facciano proprie e guidino essi stessi la lotta rivendicativa... I membri del Collettivo, fatta la battaglia per l'affermazione di piattaforme avanzate nel C. di F., accetteranno le decisioni di quest'ultimo continuando però a portare avanti il proprio discorso di chiarimento politico nella piattaforma di lotta<sup>(30)</sup> ».

Perciò, per quanto riguarda il problema fondamentale del ruolo che gli organismi operai di base devono svolgere riguardo alla lotta rivendicativa, il Gruppo Gramsci afferma che ai CPO devono spettare compiti di lotta sulle piattaforme ma che essi devono evitare di agitare tra le masse autonomamente obiettivi sindacali di classe. Non si intende, pertanto, che la lotta contro la burocrazia sindacale va posta in termini di lotta di classe. Inoltre, una volta stabiliti nelle strutture sindacali gli obiettivi rivendicativi, i militanti del CPO (che peraltro all'interno dei Consigli di Fabbrica e delle assemblee non dovrebbero presentarsi come militanti rivoluzionari, ma unicamente come attivisti e quadri sindacali) devono farsi portatori di tali obiettivi, quale ne sia la natura di classe. In altre parole, se nel Consiglio passa una linea rivendicativa contraria agli interessi della classe ope-

<sup>(28)</sup> Idem, p. 136.

<sup>(29)</sup> Idem, p. 187.

<sup>(30)</sup> Quaderni Operai, n. 7, p. 89.

raia, i militanti dei CPO, invece di rifiutare ogni copertura al collaborazionismo sindacale, dovrebbero far propria tale linea in nome di non si sa bene quale assurda caricatura dell'unità di classe, o magari del centralismo « democratico » applicato ai Consigli, e rinunciare a sviluppare un'azione chiara di denuncia di fronte alle masse di quello che è il significato della linea sindacale per ciò che concerne la difesa degli interessi immediati del proletariato: che è il modo fondamentale di lavorare per l'unità di classe.

Ma i Consigli nonostante il loro carattere rappresentativo ampio e la presenza in essi di militanti rivoluzionari, possono essere organismi di difesa degli interessi economici dei lavoratori, nel migliore dei casi, solo parzialmente e in modo inadeguato e, inoltre, solo quando perdono la loro caratterizzazione di « cinghia di trasmissione » della linea borghese dei sindacati ed esaltano la loro caratterizzazione di organismi rappresentativi dei lavoratori; e ciò avviene quando l'azione dei militanti rivoluzionari riesce a prevalere sulla linea dei sindacati. In ogni caso, l'inadeguatezza in certa misura permane, per il carattere aziendale di queste strutture, che i rivoluzionari non sono oggi in grado, per l'esiguità delle loro forze, di centralizzare per lotte generali. Occorre tener ben presente che i Consigli agiscono in genere solo al livello delle lotte in fabbrica, mentre efficaci lotte rivendicative possono essere realizzate, in certe fasi e su certi temi, solo a livello di settore o generale, come le stesse esperienze negative delle mancate generalizzazioni delle lotte insegnano. Occorre infine ricordare che i sindacati, nella misura in cui perdono il controllo sui delegati più combattivi, tendono a conservare il controllo dei Consigli di fabbrica mediante il trasferimento di ogni potere decisionale agli Esecutivi, mediante l'ammissione di funzioni e di elementi nominati direttamente dai sindacati, ecc.

In questa situazione gli organismi di base, senza rinunciare ai loro compiti di agitazione politica e di crescita di quadri politici comunisti, ma per realizzare questi compiti sul serio, devono farsi carico di tutta una serie di compiti

e di iniziative di agitazione sindacale e spesso anche sul piano della lotta rivendicativa di reparto e di fabbrica, nella misura in cui essa non è portata avanti dai sindacati e i Consigli sono paralizzati.

Sono questi i compiti che oggi eseguono i CUB; è questo il modo in cui concretamente i CUB saldano in un'unica lotta di classe, secondo l'insegnamento leninista, lotta economica e lotta politica.

L'impostazione del Gruppo Gramsci è ben lungi dall'esaltare la funzione dei CPO anche rispetto al compito di crescita politica dei loro militanti. Quali quadri possono formarsi nella rinuncia a lottare apertamente tra le masse contro la linea borghese degli apparati sindacali? I CPO sotto la pressione del Gruppo Gramsci malgrado tutte le buone intenzioni rischiano continuamente di diventare una vera e propria scuola di opportunismo, in tutto simili alle riunioni di corrente della sinistra sindacale FIM.

Questo è però solo un aspetto della situazione dei CPO. Una parte di essi gradatamente, durante l'impostazione e nel corso dell'attuale vertenza contrattuale dei metalmeccanici, ha operato ed opera come i CUB, con un'agitazione sindacale di massa indipendente su contenuti di classe. Si tratta di uno sbocco obbligato: l'alternativa era condividere la crisi della sinistra sindacale FIM, le cui esitazioni e i cui equivoci l'hanno completamente esposta al recupero da destra. La pressione di una concreta importante situazione di mobilitazione e di lotta e la necessità impellente di dare indicazioni ai proletari e possibilità alle loro avanguardie per difendersi dalle operazioni di svendita e di capitolazione della burocrazia collaborazionista, hanno fatto entrare in contraddizione i CPO con le teorizzazioni del Gruppo Gramsci, li hanno spinti ad operare in modo molto simile a quello dei CUB e d'accordo con i CUB.

## Capitolo VII

### IL RUOLO DEI CUB NEL PROCESSO DI RIFONDAZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO ITALIANO

#### 1 - I CUB come struttura transitoria

Gli scolastici e i dogmatici di tutte le tendenze si sono sempre rifiutati di intendere dialetticamente il ruolo e le contraddizioni dei CUB. Essi accusano di « empirismo », cioè di opportunismo immediatistico, la tesi che i compiti dei CUB sono molteplici e che, in determinate fasi, in stretta relazione alla congiuntura politica, alcuni di questi compiti sono destinati ad essere accentuati.

Essi dicono: « I CUB sono degli organismi di base? Allora sono dei fenomeni transitori, di lotta spontanea, che vanno valorizzati ma nella consapevolezza che sono destinati a sciogliersi. » Osservano con puntiglio: « In determinate fasi va accentuata la lotta economica? Allora volete costruire un mini-sindacato aziendale e siete degli economicisti perché non vi ponete l'obiettivo di conquistare politicamente la maggioranza del proletariato ma date alle avanguardie il compito di fare del sindacalismo "un po' più rosso". » E via di seguito. In più, naturalmente, i nostri dogmatici non si capacitano di come i CUB possano assolvere al ruolo di « scuola di comunismo », per i quadri e per le masse. In realtà tutti questi compagni teorizzano, come abbiamo visto nel caso di alcune loro proposte, una rigida, e poco leninista, divisione tra lotta economica e lotta politica; ma soprattutto non si

rendono conto che oggi l'egemonia (ideologica, politica, organizzativa) del revisionismo sul proletariato passa anche attraverso un'altrettanto rigida divisione di competenze tra partito (che ha il compito di portare avanti la lotta politica attraverso il parlamentarismo) e sindacato (che ha il compito di condurre la lotta economica), e che questa scissione va combattuta, reintroducendo il momento politico nella lotta di classe a partire dal livello che essa oggi esprime (lotta economica). Combattere questa scissione revisionista significa valorizzare politicamente i livelli di autonomia espressi volta a volta dal proletariato; e ciò è possibile se a questi livelli si danno corrispondenti strutture «intermedie» le quali consentono, proprio in quanto strutture organizzate stabili, di separare dal revisionismo in modo stabile le avanguardie operaie. Nondimeno si tratta di strutture transitorie; ma la mobilità e la provvisorietà loro è un dato dialettico; inoltre, per un verso, negativo, in quanto è il riflesso delle dimensioni esigue e del livello iniziale della maturazione politica delle avanguardie che raggruppano; positivo, per un altro verso, perché sono espressione di un livello di coscienza in evoluzione verso il comunismo. La transitorietà dei CUB quindi riflette una fase storica, quella della ricostruzione del partito comunista e del movimento di classe, e in questo senso i CUB sono transitori. E lasciamo pur perdere che strutture similari saranno necessarie anche di seguito alla formazione del partito, quando si tratterà di contendere ai riformisti la maggioranza degli operai e la direzione dei sindacati.

Pertanto i CUB si caratterizzano come organismi di base che non si limitano a riflettere il livello «medio» della coscienza di classe, ma piuttosto che organizzano in modo stabile il livello di autonomia espresso dalla lotta di classe e sollecitano una maturazione politica ulteriore attraverso tutto il complesso del loro lavoro.

Attraverso la direzione dei Consigli di fabbrica, l'evoluzione della situazione politica e la progressiva unificazione

orizzontale dei CUB le attività di questi ultimi sono destinate alcune a restringersi, altre ad allargarsi. Ma non si tratta, di nuovo, di un processo di tipo lineare né di una conseguenza puramente organizzativa. Non basta collegare i vari CUB in un unico movimento per garantire il passaggio ad una fase più alta della lotta delle masse proletarie. Questo movimento è invece il prodotto, ad un tempo, di una radicalizzazione della coscienza politica delle masse e di un radicamento ulteriore delle avanguardie tra le masse stesse.

## 2 - La costruzione dell'organizzazione nazionale leninista come tappa intermedia per la costruzione del partito

La ricostruzione del partito rivoluzionario è un processo che passa attraverso tappe intermedie. Compito dei marxisti-leninisti che operano oggi in Italia è individuare le tappe concrete di tale processo per la situazione italiana.

Sappiamo bene che il ricorso stesso al termine « processo » è destinato una volta di più a far storcere il naso ai vari ideologi.

Non si tratta di negare che si debbano organizzare in modo centralizzato i militanti rivoluzionari fin da adesso; non esiste disaccordo di sorta con chi sostenesse la necessità di una centralizzazione politica e ideologica. Il processo a cui ci riferiamo va inteso come costruzione di un'egemonia politica e ideologica sull'avanguardia del proletariato; questa costruzione ha varie fasi — parte con un pugno di operai e « si conclude », diciamo così, con la conquista di una frazione dell'avanguardia proletaria tale da poter svolgere una funzione direttiva nella lotta di classe — e conosce momenti specifici di organizzazione dei diversi livelli di coscienza, dal più arretrato al più elevato. Noi abbiamo più volte sostenuto la tesi della *ricostruzione* del partito, sottolineando in tal modo la necessità di costruire un'avanguardia politica *del proleta-*

riato. In altri termini, non riteniamo possibile separare i compiti di costruzione dell'organizzazione politica rivoluzionaria dai compiti del suo radicamento, nel fuoco stesso della lotta di classe, tra le masse, della sua egemonia sulle masse e della conseguente distruzione del legame ideologico, politico, sindacale e organizzativo fra revisionismo e masse.

Di qui la nostra ostilità all'impostazione idealistica e settaria degli « m-l », della IV Internazionale, dei bordighisti. Ma, se non è possibile separare quei compiti, non è d'altra parte lecito evitare di distinguerli. Se, ad esempio, noi rimandassimo il compito della costruzione del partito alla necessità di avere prima sconfitto in modo definitivo l'egemonia dei revisionisti, commetteremmo un errore di opportunismo. Come infatti ricostruire il movimento e sconfiggere l'influenza dell'ideologia borghese senza strumenti organizzativi nei quali gli elementi di avanguardia possano identificarsi nei vari stadi della loro crescita? Ma se, invece, pensassimo che bastino la proclamazione del partito e un po' di propaganda comunista per la conquista dell'egemonia sulle masse, commetteremmo un errore di settarismo. Quando dunque parliamo di processo rifiutiamo sia l'impostazione gradualista che quella propagandista.

Quindi per noi il partito è al tempo stesso il prodotto della lotta di classe, e il suo momento più elevato di coscienza e di organizzazione, il suo momento di guida, un suo momento produttore. Si tratta allora di definire le fasi specifiche della costruzione dell'egemonia rivoluzionaria sulle masse, nel contesto attuale, di lotta economica di classe che dura da 13 anni. Si tratta di combinare intervento nella lotta economica e costruzione dell'avanguardia comunista.

In questa fase specifica della lotta di classe noi dobbiamo partire dalla consapevolezza che le organizzazioni marxiste-leniniste sono una frazione assai minoritaria del proletariato e non sono in grado di esercitare su di esso una direzione generale. Inoltre non ci sono sintomi che fac-

ciano prevedere una rapida accelerazione dell'incrinatura tra i revisionisti e le masse; pertanto ancora per un lungo periodo dovrà essere data per scontata l'influenza egemone esercitata dai revisionisti, sia pure in una prospettiva di emorragie, momenti di crisi, e in linea generale, di acutizzazione dell'incrinatura suddetta. Costruire il partito in questa fase allora significa lavorare per raggiungere l'obiettivo intermedio di un'estensione su scala nazionale delle forze marxiste-leniniste organizzate (fase della costruzione dell'organizzazione nazionale). Esso costituisce un salto di qualità rispetto all'attuale condizione semi-localista, un salto ad una strutturazione più diffusa e al tempo stesso più radicata, che consenta l'elaborazione di una linea tattica al tempo stesso più articolata e che faccia più rigorosamente riferimento ai rapporti tra le classi su scala nazionale, e che consenta una più rapida verifica di tale linea. L'organizzazione nazionale così costruita non sarà ancora il partito, ma una tappa più vicina al partito. Il tempo di questa tappa è oggi maturo.

È necessario dare il giusto rilievo alle specificità dell'attuale fase di costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista. Differentemente dall'esperienza italiana del 1921, che ha visto dapprima il formarsi di una forte corrente di sinistra all'interno di un partito riformista e quindi, con la scissione, la costruzione del partito, la situazione attuale dei rapporti all'interno del PCI, e fra il PCI e le masse, ci fa escludere per il medio periodo l'ipotesi di una forte corrente di sinistra in questo partito. Ciò comporta la necessità — e le difficoltà — nell'attuale fase di un lavoro giocoforza largamente minibritario di ricostruzione dell'influenza rivoluzionaria nelle masse, lavoro il cui spessore e la cui solidità vanno proprio misurati nella formazione e nel consolidamento degli organismi autonomi di base nel proletariato.

### 3 - Il ruolo dei CUB nella formazione del partito rivoluzionario

Al graduale allontanamento — in questi anni di lotta di classe — degli operai dalla milizia nel PCI, al formarsi di nuove avanguardie di classe sovente in rapporto di critica verso il PCI, all'esplosione del movimento studentesco, all'aprirsi di certi spazi alla sinistra del revisionismo non ha ancora corrisposto una nuova forza politica. Occorre riflettere su questo fatto: buona parte dei protagonisti, operai e studenti, delle lotte di massa di questi ultimi anni non hanno ancora trovato una collocazione politica e organizzativa definita. Compito dei rivoluzionari nei prossimi anni dovrà quindi essere in primo luogo riuscire a trasformare in un fatto di organizzazione politica l'atteggiamento di solidarietà e di generica simpatia che negli ultimi anni si è stabilito verso le loro organizzazioni da parte operaia e studentesca. Si può pertanto affermare che il partito rivoluzionario in Italia nascerà nella misura in cui i rivoluzionari sapranno estendere al piano nazionale una diffusa ramificazione di organismi di base e di movimenti di lotta da essi influenzati, orientati, diretti.

Puntare sullo sviluppo di un movimento ampio e articolato di organismi di base e avviare a realizzazione quest'obiettivo è la condizione per raccogliere le avanguardie di lotta, e quindi per rendere più acute le contraddizioni tra i revisionisti e le masse, per accelerare la crisi del revisionismo, per estendere e far maturare la lotta di classe: in una parola, per realizzare l'obiettivo del partito. Da questo punto di vista, i CUB sono la struttura politico-organizzativa che è stata largamente verificata come valida, alla quale si deve fare riferimento. Ma non per questo i rivoluzionari dovranno essere impreparati a recepire, dallo svolgimento della lotta di classe, nuove esigenze e nuove forme organizzative. Non si tratta per noi, in altri termini, di far crescere una sigla, ma di puntare, per l'estensione e la maturazione del movimento delle

masse, sulla formazione e sul rafforzamento delle strutture intermedie adeguate, autonome dalla borghesia e dal revisionismo.

Peraltro l'esperienza qualcosa ha già insegnato. Collettivi operai-studenti, circoli di quartiere, Gruppi di Studio di impiegati, poco ha importato la forma immediata, purché fossero espressione reale di una volontà di lotta anti-capitalistica e anti-revisionista, e sono tutti cresciuti quando i marxisti-leninisti vi hanno conquistato l'egemonia e unificato l'orientamento politico e ideologico e le piattaforme.

Costruire il partito sviluppando gli organismi di base non significa però confondere il momento dell'organizzazione politica « complessiva » e quello degli organismi di base. Il partito non è la somma degli organismi di base centralizzati. La contraddizione tra il settorialismo dei CUB e la necessità di condurre una lotta politica generale non può essere risolta né dando ai CUB l'articolazione di compiti di un partito, né tantomeno sommando tra loro i settorialismi dei diversi CUB. Si tratta di una contraddizione che può essere risolta solo attraverso la mediazione ad un livello superiore da quello dei CUB e del loro collegamento, quello dell'analisi del processo sociale complessivo, dei rapporti tra le varie classi, dei compiti generali dei rivoluzionari. La strategia politica e il programma dell'organizzazione comunista non sono la somma di diverse lotte e di diversi obiettivi, ma il legame generale che esiste tra una lotta e l'altra e tra un obiettivo e un altro.

In che senso è allora fondamentale il ruolo dei CUB per la costruzione del partito? Nel senso che i CUB rappresentano un livello di coscienza politica e un livello di organizzazione decisivo per la costruzione di un esteso rapporto fra i rivoluzionari e le masse e per la conquista dell'avanguardia operaia al comunismo. Altresì negli organismi di base, dal loro rapporto con le masse, con i sindacati, con i revisionisti, ecc. i rivoluzionari imparano una pratica e una teoria fondata sull'intervento attivo e aperto tra le masse, ne sperimentano la fondatezza e correggono

adeguatamente e per tempo gli errori della loro impostazione, perché in stretto rapporto con la lotta delle masse. Dagli organismi di base infine il partito trae il suo sostegno, dal reclutamento degli elementi più coscienti trae la salvaguardia delle proprie caratteristiche di organizzazione proletaria e di autentica avanguardia del proletariato.

Ancora oggi troppi compagni pensano che sia sufficiente avere una « linea giusta » per conquistare quasi automaticamente le masse. Commettono questo errore sia gli spontaneisti (che sono soliti criticare il revisionismo per il suo rapporto burocratico con le masse, cosicché basterebbe avere un rapporto assembleare, o consiliare, ecc., per evitare errori e involuzioni, mentre in realtà il burocratismo non è causa ma effetto della politica revisionista), sia gli « m-l » dogmatici, che vedono nel revisionismo semplicemente il tradimento dei capi. Alla base di queste impostazioni è una concezione mitica delle masse, come se esse non avessero subito nel loro modo di pensare e di agire l'influenza della società borghese e specificamente della linea revisionista; è quella che viene definita come la teoria della base sana e della testa malata. Conseguenza di simili premesse è appunto la facilità meccanica con cui dovrebbe verificarsi l'espulsione dei dirigenti traditori da parte delle masse: basta chiarire alle masse come stanno le cose. Conseguenza politica di quelle premesse perciò è anche la tattica che questi compagni si danno nel lavoro di massa. Essi vedono nel sindacato uno strumento di cui le masse cercano di servirsi per condurre le loro lotte, ma da ciò fanno conseguire che basterà denunciare il sindacato come strumento « interno al sistema » (gli spontaneisti) o come riformista (gli « m-l ») per distruggerlo e far prevalere la linea rivoluzionaria; oppure, secondo le varianti opportuniste dello spontaneismo e dell'« emmellismo », basterà lavorare nei sindacati su una « linea di classe » per sostituirsi ai dirigenti traditori. In tal modo tutti quanti dimenticano, o sottovalutano, due elementi decisivi nel rapporto tra i sindacati e le masse:

l'elemento ideologico e l'elemento organizzativo. In sostanza l'adesione di ampie masse ai sindacati non è un fatto « neutro » ma un fatto anche ideologico. Le masse si servono del sindacato identificandosi in qualche misura, accettando in qualche misura la linea ch'esso propone — naturalmente in modo mistificato. Ciò rende più solido il rapporto organizzativo, che riflette la necessità di un'azione solidale per difendersi realmente dall'arbitrio padronale. Perciò il rapporto tra l'apparato sindacale riformista e le masse può essere rotto solo se viene attaccato nei suoi contenuti ideologici e politici. Si tratta di esercitare un lavoro sistematico di educazione politica e ideologica, che deve trovare i suoi adeguati strumenti organizzativi. La sconfitta — nel lungo periodo — dell'egemonia revisionista sulle masse è possibile se sin dall'inizio si avvia una rifondazione generale, politica e organizzativa, delle strutture del movimento operaio. Dev'essere altresì chiaro che non si tratta di partire da zero: le strutture che il proletariato storicamente si è dato, se è vero che oggi esprimono contenuti politici e ideologici precisi che vanno ribaltati attraverso la creazione degli organismi di base autonomi, sono tuttavia gli strumenti necessari per la conduzione della lotta di classe, avendo una direzione rivoluzionaria. Quindi non si tratta di sostituire i sindacati con i CUB. Il compito dei CUB è più modesto e tuttavia gravoso: dare inizio al processo di rifondazione politica e ideologica del movimento di classe, che sarà ancora incentrato sul partito e sui sindacati; i CUB sono strumenti di educazione politica e ideologica delle avanguardie e delle masse e di agitazione politica e sindacale classista in *quella* prospettiva di rifondazione.

Si tratta infine, in termini generali, di questo: è possibile raggiungere e conquistare le vaste masse, anche quelle arretrate e non sindacalizzate, solo se si parte dalla consapevolezza che si tratta di un compito politico. Una caratteristica dell'economicismo è di credere che le masse passino gradualmente dalla lotta economico-sindacale alla

lotta di classe complessiva. Solo se si dà inizio all'educazione politica e ideologica delle masse e delle loro avanguardie sul terreno della stessa lotta economica invece è possibile sviluppare un processo unico di lotta di classe.

#### 4 - I CUB non prefigurano nessun modello ma sono uno strumento della lotta di classe

I marxisti-leninisti son soliti darsi obiettivi concreti fondati su analisi e previsioni concrete. Nell'attuale fase della lotta di classe abbiamo individuato concretamente una tappa intermedia (l'organizzazione nazionale) per la costruzione del partito rivoluzionario e allo stesso modo abbiamo individuato nei CUB le strutture transitorie per lo sviluppo dell'autonomia di classe del proletariato e perciò necessarie per la stessa ricostruzione del partito. Lungi da noi pertanto disquisire astrattamente sui tempi di costruzione del partito rivoluzionario. Con quale criterio, per esempio, se non ricorrendo utopisticamente ai « modelli prefigurati », possiamo prevedere oggi, nell'attuale congiuntura politica, se il partito rivoluzionario punterà alla costruzione di nuovi sindacati classisti o si impossesserà della direzione dei sindacati attuali?

Il partito rivoluzionario della classe operaia per la cui costruzione l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia sta lavorando, comporterà profonde modificazioni nell'assetto dello schieramento proletario; il che appunto impedisce di « prefigurare » i termini specifici della costruzione del futuro sindacato di classe. Con quale criterio dunque, se non estrapolando arbitrariamente e creando ennesime « prefigurazioni » utopistiche, possiamo prevedere le forme concrete particolari con cui si svilupperà il movimento delle masse? Il marxismo-leninismo insegna a fare l'analisi concreta della situazione concreta e non consente affatto le fughe fantasiose in avanti. Alcuni compagni scambiano per strategia il problema di sapere se in Italia

sortiranno i soviet o no, se essi esistono « in nuce » fin d'ora, magari negli attuali Consigli di fabbrica, ecc. Tali quesiti sono del tutto oziosi. È problema di ordine strategico, ad esempio, individuare le classi che possono essere alleate del proletariato e realizzare un'egemonia stretta del proletariato sulle altre classi subalterne; ma pensare alle forme, sovietiste, consiliari o meno, del futuro potere, pensare a come una ora inesistente corrente rossa dirigerà il sindacato, ecc. è puro esercizio di fantasia. Dalla storia del movimento operaio internazionale non impariamo dei modelli, impariamo invece che, in determinate fasi e a determinate condizioni, il proletariato si organizza in sindacato e in partito politico, sviluppa movimenti di massa che hanno le caratteristiche organizzative imposte dalla situazione specifica in cui sono maturate, sviluppa varie strutture intermedie tra le varie forme organizzative fondamentali, e nella fase rivoluzionaria si dà organismi di potere a struttura democratica diretta. Niente pertanto ci permette oggi di affermare che i CUB sono l'espansione anticipatrice di una realtà di un tipo o dell'altro in embrione che si svilupperà in modo lineare, né in fondo ha interesse alcuno fare affermazioni simili. Oggi sono indispensabili; la storia del movimento operaio ci insegna che di strutture similari v'è necessità in tutto il periodo di lotta tra rivoluzionari e riformisti per l'egemonia sulla maggioranza del proletariato, sino alla vittoria dei rivoluzionari. Questa è la questione. I CUB sono insieme il prodotto della spontaneità di classe e il risultato dell'intervento cosciente dell'avanguardia organizzata. Ad essi l'organizzazione politica si rivolge per dar vita a un processo di rifondazione delle strutture del movimento operaio oggi dominato dal revisionismo. La transitorietà di questi organismi non consente estrapolazioni arbitrarie sul loro sviluppo lineare ma permette egualmente una verifica teorica e pratica della necessità che il processo di ricostruzione del partito rivoluzionario si combini con la crescita della lotta e della coscienza di classe del proletariato.

## QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

- 1 - La concezione del partito in Lenin. 1: dai gruppi al partito (1895-1912)  
L. 500
- 2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco  
L. 600
- 3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi  
L. 500
- 4 - I CUB: tre anni di lotte e di esperienze  
L. 1.500
- 5 - Lotta Continua: lo spontaneismo dal mito delle masse al mito dell'organizzazione  
L. 500
- 6 - I Comitati Unitari di Base: origini, sviluppi, prospettive  
L. 600

## QUADERNI DI FORMAZIONE COMUNISTA

- 1 - L'ABC del marxismo-leninismo  
L. 500

## FUORI COLLANA

- Salario e istituti contrattuali  
L. 500

---

*Finito di stampare nel mese di febbraio 1973  
dalle Ind. Grafiche A. NICOLA S.n.C. - Milano-Varese*